LA SPORTA
COMEDIA
DI GIOVAN'BATISTA GELLI,
Accademico Fiorentino.

IN FIRENZE.

M D L.

ALL'ILLVSTRISS. S. ET MOLTO R. DON FRANCESCO DI *Tolledo*.

SIGNOR SVO *osseruandiss.*

*

E Molte, & rare uirtù, Il= lust. & molto R. S. mio, che per fama ho sempre udito ri splendere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tol ledo, che si sia quella, a nobi litare V. S. R. & l'honesto e'lodeuole amore appresso, ch'ella dimostrò portare a i uirtuosi componimenti Toscani, & particolarmente della lingua Fiorentina, giudicandola (com'è il uero) tenere il principato tra le molte Toscane, in quel mo do proprio, che l'Attica intra le Grece, il giorno che presente lei, lessi la mia Sporta all'Eccellenza del Du ca di Firenze mio Illust. S. & liberalissimo padrone, mossero & accesero, di maniera l'animo mio d'acqui= stare le seruitù di quella, che io ho sempre desidera= to insieme & cercato, del modo di fargli conoscere apertamente quale egli è: ma non hauendo per ancho ra hauuto occasione di poterlo fare, come a V S. R.

debitamente si conuerrebbe, ne ho finalmente preso una secondo il mio bisogno, la quale se ben nõ mi ser uirà a farle seruitio alcuno, discuopre almeno che uo= lentieri lo farei, quando la fortuna in ciò benigna mi si dimostrasse: E questa è che douendo io comandato dalla necessità, publicare questa mia Sporta: per non lasciarla andar così rotta, & mal concia, come io intendo ch'ella è, per essere stata rimessa insieme, dal le parti di quegli che la recitorno, ho uoluto ualermi dell'honorato nome di V. S. R. persuadendomi, che se quella si mostrò pronta nel difenderla contro ad al cune obbiettioni, che ingegnosissimamẽte le furon quel giorno fatte da S. E. ella molto maggiormente l'hab bia a fare, contro a qualunche altro che a torto, o po co consideratamente biasimare la uolesse, si come di già hanno fatto alcuni, dicendo & questo nome Spor ta essere troppo uolgare, & basso, & la sporta an= chora non essere molto atta a serbar danari, & che il discorso di Ghirigoro circa a màrtiri, non pare in teramente a proposito, & che troppo lunge lo man= dasse a nascondere la sporta a pinti, & ch'egli pena troppo poco a tornare, & finalmente che questa mia lingua, non è uera toscana, o cortigiana che se la uo= glin chiamare, que forestieri che ci hanno uoluto ter minare le parole, & insegnarci parlare la lingua no stra, faccendoci prima Italiani & Toscani che Fio= rentini stessi, & non s'accorgendo quanto sieno da es= ser giustamente ripresi, a biasimare il uolgare Fioren tino; & ingegniarsi il piu che possono discriuere sem pre in quello. A i quali quãdo mi è occorso ho risposto

che quanto io ho fatto della ſporta, io l'ho ritratto co me dicono i pittori di naturale, & harela per la medeſima cagione potuta anchora chiamare la fiaſca, per ciò che due tenere & naſcondere i danari in ſimili coſe ho ritrouato il nome de' quali & per non offendere la caſa dell'uno, ch'è morto che uſaua la ſportellina, credo per facilità del portaſegli alcuna uolta dietro, et per non fare ingiuria all'altro ch'è uiuo & anchora gli tiene & traſporta in una fiaſca di ſtagno, uolentier mi taccio. Hor ſe queſto è in fatto ſeguito, & è noto a molti, perche debb'io eſſer biaſmato del nome, non eſſendo egli honorato di ſua natura? E ſe non l'ho preſo deriuato da lei, auuiene che i deriuati, in quam noſtra lingua, non pare che habbino quella gratia ch'eglino hanno nella Latina. Del lungo ragionamento de' martiri che fa Ghirigoro, ſono ſtate cagione le uane ſuperſtitioni de gli huomini, le quali ſono coſe tanto ſemplici, & ſtolte che (come ſi dice uolgarmente fra noi) farebbon fauellare i morti. E quando queſto non baſti, ſcuſinmi gl'infiniti eſempi di Plauto, il quale io ho il piu ch'io poſſo immitato, c'ha ſempre cerco i luoghi da rallegrare, & muouere a riſo, & in quegli ſi è lungamente diſteſo, auuenga ch'il diletto, debba eſſere cõpagno dell'utile, in coſi fatte poeſie. Et ſe di poi lo mandai da San Friano Pinti: lo feci, perche uolendo che foſsi apoſtato da Franzino, & ueduto da gli eſpettatori, hauendoſi ella a recitare, pareua conueniente coſa, cauare la Scena del dilà d'Arno, & far la nella piu frequentata, & piu bella parte di Firenze, accioche nel parato ſi poteſſe di poi tor quella,

& non si hauesse a tor Camaldoli. A coloro che dicō che Ghirigoro nō può tornare in si poco tempo da Pinti, non uoglio io rispondere, pche non considerano che in mezo ui corre un'Atto, & oltre a di questo che in una Comedia, la quale dura un due hore, e lecito, rappresentare tutto quel che si può fare in un giorno. Et finalmente quāto alla lingua ho risposto, che io ho usato q̄ le parole, ch'io ho sētito parlar tutto'l giorno a q̄lle psone che io ci ho introdotte, & s'elle nō si truouono in Dante, o nel Petrarca, nasce che altra lingua é q̄lla che si scriue nelle cose alte, & leggiadre: & altra é q̄lla che si parla familiarmēte, si che nō sia alcuno che creda, che q̄lla nella quale scrisse Tulio, sia quella ch'egli parlaua giornalmēte. & se elleno nō si truouano anchora tutte nel Boccaccio, il quale pur molte uolte scrisse nelle sue Nouelle, cose familiari, auuiene pche le lingue insieme cō tutte l'altre cose naturali, cōtinuamēte senza corrōpersi al tutto si uariano & mutano. Per la qual cosa nō debbō essere ripreso hauēdo usato q̄lle parole che s'usono hoggi. Queste sono le ragioni molto illustre & R. S. mio cō le quali mi sono difeso cō quegli ch'io ho potuto parlare: so che a V. S. R. nō ne mācherà delle molte piu efficaci & potēti, cō quegli che fuora delle mie orecchie, mi biasimerāno. Piglia adūq; V. S R. di buō animo la mia ptettione, insieme cō la Comedia, & q̄lla prego habbia in q̄l luogo, che si tēgon le cose de piu cari & piu deuoti seruidori come sono io di q̄lla alla quale baciādo humilmēte le mani, quānto piu posso deuotissimamēte mi raccomādo. Di Firen. il di 15. di Feb.

Giouan'Batista Gelli, Accademico Fiorentino.

COMEDIA DI GIOVAN' BATISTA GELLI

Accademico Fiorentino.

Chiamata la Sporta.

PROLOGO ET Argumento.

CONSIDERANDO Lo Autore, nobilissimi spettatori, quanto sia pericoloso il sottoporsi al giudicio del uulgo, haueua deliberato di non far mai cosa, che hauesse a uedersi publicamente. Pure essendo da certi amici suoi molto stimolato, si messe a tessere la Sporta che hoggi uedrete recitare, senza curarsi (per essere sempre auuenuto cosi a chiunche ha fatto Comedie) che ella gli hauesse a essere biasimata. Perciò che egli no gli hanno fatto chiaramente conoscere, che solamẽte tre sorti di huomini son quelle, che sogliono biasimare. Delle quali due ne stima egli assai, & della terza non tiene un conto al mondo. I primi son quegli, che conoscẽdo i difetti delle cose biasimano cõ qualche ragione: la riprensione de qua'i (che cosi piu tosto che

biasimo mi par da chiamarla) hãno sempre gli huomini bene hauuta cara, perche sempre s'impara da loro. Il che ciascuno di sana mente sempre desidera. I secõ di son quegli, che biasimano mossi solo dall'inuidia, et di hauere assai di questi sarebbe molto desideroso l'Autore, come quel, che sa, che l'huomo non porta mai in uidia ne a gli sgraziati, ne a quegli ch'ei giudica essere da meno di se. La qual cosa conoscendo Temistoc'e Atheniese, di non hauer huomo, che lo inuidiasse, nella giouentù sua amaramente già si doleua. De gli ultimi, che sono quegli che biasimano per ignoranza, nõ si cura egli punto: perch'ei sa molto bene, che questi cotali non seruono al mondo, se non per fare numero & ombra: & appresso, che i cibi non acquistano ne lode, ne biasimo, quando da coloro, che hanno guasto il gusto sono lodati, o biasimati. Non ha uoluto l'Autore lasciar di dirui queste sue fantasie, anchor ch'ei pensi che questa sua, habbia per auuentura a essere manco biasimato, che Comedia si sia fatto a' tempi nostri. Non già perche ella sia miglior dell'altre, ma perche ei si rende certo che tutto uoi (eccetto però quei secondi) considerrete, che gliè marauiglia, ch'ei n'habbia fatto tanto, hauendo tutto'l giorno a combattere con le forbice & con l'ago, cose, che se bene sono strumenti da donne, & le muse son donne, non si legge però ch'elle fussino mai adoperate da loro: & per questo non uuole affaticarsi a scusaruela punto: Ma uuol ben rispondere a quegli, che dicessero, che egli ha tolto a Plauto & Terrentio la maggior parte delle cose, che ci sono: che tutto quello,

ch'egli ha imparato da loro, & ha fatto quello a loro, che eglino similmente fecero a Menandro & a Cecilio, & a quegli altri comici antichi. Si che ne egli no si possono dolere, se ei cãmina per quella uia, che essi gli hanno insegnata, ne uoi anchora ne lo potete a ragion biasimare. La Comedia per non essere elle= no altro ch'uno specchio di costumi della uita priuata & ciuile, sotto una immagine di uerità, non tratto da altro che di cose, che tutto'l giorno accaggiono'al ui= uer nostro. Non ci uedrete riconoscimenti di giouani, o di fanciulle, che hoggidì non ne occorre, perciò che o per i tempi, che così n'apportino, o per le mescolan ze dell'una natione con l'altra, le genti sono diuenta= te tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe più cinque anni Frate, che quei padri non si fossero accor ti s'ella fossi maschio, o femina: ne santo Alesso dieci anni sotto una scala senza essere da suo padre & da sua madre riconosciuto. Il luogo oue ella s'infinge è Firenze uostra. & questo ha fatto l'Autore per due cagioni, l'una perche ei non saprebbe eleggere luo= go, doue ei credesse che a uoi & a lui piacesse piu la stanza: l'altra, perche la maggior parte de casi, che uoi uedrete sono a suo tempo corsi, & forsi corrono in Firenze: & quando bisognasse ui saprebbe dire a chi & come. Di silentio non ui ricerca egli, che non ui ha per si indiscreti, essendo egli non che a proposi to, ma necessario, che bisogni richiederui di simil co= sa. Il nome della Comedia è la Sporta, & è così det= ta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de Macci trouò già nel disfare un suo casolaraccio, et

temendo, come fanno i piu de uecchi, che chi un ch'ei uedeua non glie la togliessi in uari luoghi la nascon- de. La quale e al fin trouata da Franzino seruitore di Alamanno Cauicciuli che haueua ingrauidato al detto uecchio una figliuola, & datale la fede di torla p mo glie, serue per dota di quella, & scuopresi il paren tela con sodisfatione di ciascuna delle parti. Ma ecco di qui fuora il uecchio della sporta. Io uo leuarmi di qui, accioche egli sospettando forse che io non glie la uolessi torre anche io, non ui si leuassi dinanzi in- nanzi al tempo.

LE PERSONE DELA SPORTA, *Di Giouanbatista Gelli, Fiorentino.*

Ghirigoro de Macci uecchio.
Brigida serua di Ghirigoro.
M. Laldomine uedoua.
M. Lisabetta uedoua.
Franzino suo seruidore.
Alamanno Cauicciuli giouane.
Lucia serua di M. Lisabetta.
Lapo Cauicciuli uecchio.
M. Gineura sua sorella uedoua.
Gherrardo fattore di Monache.
Vn Fattorino d'una bottega.
Berto seruitore di Lapo.
Polo zanaiuolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro & Brigida.

FVORA Fuora Brigida, fuora dich'io, non odi tu? Guarda come ella si muoue: & se e non par propio ch'io non dica a lei.

Bri. V, che domin farà, e uoi gridate, che uoi parete propio un'arrouellato.

Ghi. E tu mi par una sciagurata, guarda come la bestia risponde altrui. Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Bri. E doue uolete uoi che io uadia?

Ghi. Fuor di casa: qui nella uia.

Bri. E a che fare?

Ghi. Vedralo poi. Io t'harò forse a render ragione di quel ch'io uo fare. Diauol ch'ella si spicchi da quell'uscio.

Bri. Eccomi fuora, horsu.

Ghi. Deh pon mente come la spiritata guarda altrui a trauerso, & come ella strabuzza quegl'occhi di struzzolo che credi tu uedere? Diauol ch'ella si muoua. Ve s'ella non par propio un'oca. E che si che io ti giro una mazzata sulla testa, il piu diritto che io so, che io ti fo uscir di passo.

Bri. Deh sta a uedere che cosa farà questa. E che uolete uoi ch'io faccia?

Ghi. Va un po piu là, & uolgi gli occhi in colà: & s'io non ti chiamo, non ti uolgere in qua, se tu non uuoi che io ti rompa la testa,

Bri. *Eccomi uolta, se e non s'ha a far altro, facciamlo. Ma io uo innanzi andare a stare in presso ch'io non dissi, che hauere a contentar questo uecchio fantastico.*

Gh. *Che borbott'ella da se la sciagurata? oh come è ella ui tiata. Io le cauerò quegli occhi di testa, che ella non potrà così uedere cio che io fo. O di un po me Brigida.*

Br. *Che sarà.*

Gh. *Io uoglio ire insino in casa, non ti partir di costì sino a che io torno, & non ti muouere altrimenti, se tu non uuoi che io ti carichi di mazzate. Io non credo che e fosse mai la piu astuta uecchia di questa: così foss'ella impiccata, come ella s'è auueduta de danari che io ho trouati: & per questo m'è entrato un sospetto, che io nō andrei fuora, & non farei cosa che stessi bene, se io non tornassi a uedere, se e sono doue io gli nascosi.*

Br. *Per mia fe che io non so quel, che da forse un mese in qua s'habbi questo uecchio, mio padrone, che è par diuentato mezo pazzo, si è infantastichito, se e fosse piu giouane, io dubiterei che una di queste feminaccie, non gli hauesse fatto qualche malia, ei non escie quasi piu fuora, & tutto di se ne ua per casa di giu e di su. Et hor mi caccia di sala in cucina, hor di cucina in sala: hor non uuol ch'io uadia in camera, hor non uuol ch'io uadia nell'horto; in modo che e non par che e' sappia ne q̄l, che uuol ch'io faccia, ne quel che uoglia far egli, se e non fosse così fuor del ceruello, e si sarebbe horamai auueduto come la sua figliuola e grossa: & nō passerà forse domani che ella partorirà: che di già ell'ha cominciato a nicchiare: io l'ho fatta star in camera il piu ch'io ho potuto, dicendo pur ch'ella si*

sente male, & tiene di ritruopica: & egli per la sua miseria, non ci ha mai uoluto mandare un medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ei dice, che la die ta è quella, che la guarrà; & gia son duoi mesi che non ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che mona Laldomine *qui nostra uicina, ci ha ogni dì porto per l'horto qualche cosellina, che* Alamanno *ca uicciuli, di chi ella e grauida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremo meze morte dello stento.* Eh *ell'ha bē ragione di aiutarci, ch'ella fu cagione ch'ell'hauesse la pratica di q̄sto* giouane, *& messecelo in casa ella p l'horto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell'è ueramente una anima di messer* Domenedio. Ve*dete, ella nō uolle mai che e si trouasse cō lei, se prima nō pmetteua di torla per moglie, & hacci poi sempre mai aiutate: & stamane subito che io le dissi ch'ella cominciaua a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da se uoleu'ir a trouarlo, & far in modo ch'ei si pi= glierebbe horamai partito.* Io *per me se e non fosse il bene ch'io uoglio a questa fanciulla, me ne sarei sei uol te andata, che io so che come e si scuopre questa cosa, io ho a essere la male arriuata.*

SCENA SECONDA

Ghirigoro & Brigida.

O, *Oh, io son tutto scarico, ch'io ho trouato la sporta do ue io la nascosi.* Brigida *tornati a tua posta in casa, & serra l'uscio, & habbiacura che e nō ci sia tolto nulla.*

Bri. *Et a che uolete uoi che io habbi cura? se e non ci è, tolta la casa, o parecchi ragnateli, che ui son drento, e ci può mal'essere tolto altro.*

Ghi. *Ben sai che io non sono il piu ricco huomo di Firenze: & se io ho poco, io l'ho molto ben caro, & uollo molto ben per me, & però mentre ch'io sto fuora non ti mettere persona in casa.*

Bri. *O, se ci uenisse come accade, pel fuoco, o pe l'acqua, qualch'una di queste uicine.*

Ghi. *Spegnilo, lieua le secchie, & di ch'elle sien cadute nel pozzo.*

Bri. *Et se quella uenisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortaio, come uoi sapete che son cose che tutto'l giorno se le preston l'un l'altro i buon uicini.*

Ghi. *Di loro, che elle ci sieno state tolte.*

Bri. *Oh se ci uenisse per sorte qui mona Laldomine uostra comare per il formento, come ella suole, nõ uolete uoi ch'io glie ne presti?*

Ghi. *No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala un po meno. & dicoti per ultimo, che mentre ch'io son fuora, tu non ti metta persona in casa: & se ci uenisse non che altro la uentura non l'aprire, & cacciala uia. Hã mi tu inteso?*

Bri. *Messer sì. Ma quando uoi tornate, arreccate qualcosa a quella pouera fanciulla, per l'amor di Dio.*

Ghi. *Eccoci. Non t'ho io detto, che la dieta è quella che l'ha a guarire? Voi hauete tutte uoi donne questo maladetto mendo, di uoler sempre rimpinzar tanto, che uno amalato: il piu delle uolte fate lor male.*

Bri. *Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si*

sarebbe ammalata giamai.

Ghi. Perche?

Bri. O, non ci fate uoi mai far altro.

Ghi. Che uorremo noi star sempre in conuiti? oh uattene in casa, e serra l'uscio: che tu m'hai hoggi mai fracido

Bri. Ecco, che io uo.

Ghi. Serra bene: mettiui la bietta.

Bri. Eccouela messa.

Ghi. Mettiui anche il chiauistello.

Bri. Ecco fatto, e u'è drento.

Ghi. Tu di le bugie, io non ue l'ho sentito entrare.

Bri. E u'è pur drento tutto.

Ghi. Oh caualo un poco.

Bri. Ecco.

Ghi. Rimettiuelo hora un po drento, ch'io senta.

Bri. Eccouel messo: hauete uoi sentito?

Ghi. Si ho: sta bene. Vattene hor su, & fa quelche io t'ho detto; accio che poi quand'io torno, io non habbi a romperti questo bastone in su la testa. Questa ribalda mi mette il ceruello a partito con le sue astutie. Ell'era stamane a buon'otta in sul pianerotol della scala con un lume in mano, & con un fuscellino razzolaua non so che fessi presso a dou'i'ho nascosto la mia sporta: & dice che cercaua d'un'ago, che gli era caduto. Io ti so dire, ch'ella me ne dette una balsolata delle buone, & cosi mi ua tutto'l di rouigliando la casa, & razzolandomi quelle poche delle masseritie, che io u'ho, & non le manca mai scusa: & per disgratia stamane mi bisogna andare all'arte a squittinare, che ui si guadagna nõ so che mancia: che s'io nõ u'andassi

di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, & che io debbo hauer trouato qualche tesoro. Et così s'io ui uo, io lascio i miei da nari in preda a costei: & s'io non ui uo, mi scuopro da me a me: sì che i' ho la lancia da Monterappoli in mano; Oh mal'ann'haggia il diauolo, ecco appunto di qua la mia comare che mi terra tutta mattina a bada, io non la truouo mai, ch'ella non uoglia saper tutti e fatti miei: & entrami nella mia figliuola per hauerla tenuta a battesimo, & uuol saper quand'io la mari to, & quel ch'io disegno di darle di dota: che maledet te sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA

M. Laldomine & Ghirigoro.

D*io ui dia il buon di compare; doue n'andate uoi?*

Ghi. *In qua; perche? è ella buona uia?*

M.L. *V, uoi mi rispõdete stamani così brusco, che uuol dire?*

Ghi. *Voi credete che l'huomo stia sempre in una fantasia medesima; oltre che chi ha de pensieri, & chi è poue ro come son'io, può mal uolentieri stare & rispondere allegro.*

M.L. *V, uoi nõ fate da un pezzo in quà se nõ rãmaricarui.*

Ghi. *E gli è perche io ho di che comare.*

M.L. *Hor non ci fosse egli chi stesse peggio d'uoi.*

Ghi. *E che sì, che quella cicala della Brigida gli harà detto qualche cosa di quei danari.*

M.L. E non bisogna far tanto il pouero. Noi sappiam hora mai anchor noi come ua il mondo, & che il rammaricarsi è fatto un'arte.

Ghi. Che ti dissi?

M.L. Che è della figlioccia?

Ghi. Eh, ella la farà bene.

M.L. Io per me non credo compar mio, che l'habbia altro male, se non che ella non uorrebbe horamai dormire piu sola.

Ghi. Oh, non dorm'egli seco la Brigida?

M.L. Oh facciamo un po' semplice, ella uorrebbe altri che la Brigida: & sarè pur bene che uoi facessi horamai pensiero di maritarla.

Ghi. Egli è un pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trouar uno che faccia pensiero di torla.

M.L. Questo non è per mancarui, se uoi farete la diligentia uostra: che come e nascie una fanciulla, nasce la uentura sua. Et da hora innanzi, e uoi l'ordinerete una dota presso che conueniente, e mi da il cuore che uoi saperrete innanzi che sta sera, d'hauere un genero, che uoi ue ne contenterete. E di già ne ho fatto qualche opera.

Ghi. Et così appunto sta il fatto, che io non ho che darle.

M.L. Compare e bisogna sconciarsi, a queste cose.

Ghi. E bisogna anche potere comare.

M.L. Voi sapete ch'egli è mio obligo il ricordaruelo, non tanto per hauerla io battezzata, quanto per hauermela alla morte mona Oretta uostra donna (che Dio le facci uerace perdono) tanto raccomandata, & lasciatomele in luogo di madre: & anche sapete, che sono e

uicini quei, che maritano le fanciulle.

Ghi. Comare, perche uoi non habbiate piu a'nfracidarmi & tormi sempre il capo con una cosa medesima, io ui dico per ultimo, che se uoi trouate uno, che uoglia moglie & nō dota, io glie la darò; quanto che no, stiasi tanto in casa, che Domenedio gli mandi qualche uentura. Voi credete forse, che i danari si truouino qua nella uia eh?

M.L. Et se gli auuien poi qualcosa di quelle, che uoi non pensate, che direte uoi?

Ghi. Dirò il mal che Dio dia a un di noi due: hor lasciami leuar di qui, che costei mi farebbe dir qualche pazia.

SCENA QVARTA.

M. Laldomine.

NAffe, io non so che huomo si sia questo mio compare. Può far il mondo che e non si dia pensiero ignun di questa fanciulla? Se egli le uolessi pur dare la metà di quello che se gli conuiene, Alamanno scoprirebbe come ell'è sua donna, & grauida di lui: che e non lo ritiene altro, che la paura di mona Lisabetta sua madre. Perche essendo ella, come sono la maggior parte delle uedoue, un poco auaretta, ei dubita che com'ella intēdesse, che gl'hauessi tolto moglie senza dota ella non s'adirasse, & non si uolesse, per auuentura anche rimaritare. O pure e bisognerà ch'ei ci pigli qualche modo. Io uoglio ire insino allo studio a ueder s'io possa trouarlo, & dirgli come la Brigida m'ha detto, che

ella cominciò stà notte hauer qualche dogliuzza. Et s'io nol' truou, io andrò poi in su l'hora del desinare a casa sua: & riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, & gli accennerò che io gli uoglio un po parlare in Santa Trinita, doue ei suole: sì, che quiui non uo io dirgli piu nulla, che io dubito, ch'ella non habbia cominciato a'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino seruo, & Alamanno.

FRanzino.

Fr. *Madonna.*

M.L. *E, ito fuora Alamanno?*

Fr. *Madonna no: e' si ueste,*

M.L. *Che uuol dir ch'ei si leua sì tardi? e' douette tornare biersera a meza notte eh?*

Fr. *Madonna nò. Ei tornò all'hora all'hora, che uoi fust' ita in camera.*

M.L. *Io non lo senti però. Va chiamalo un po qua. Io dubito: che costui non sia anche egli un tristo, & tengagli il sacco: ei non fa mai se non scusarmelo.*

Ala. *Dio ui dia il buon dì mia madre, che dite uoi?*

M.L. *A che hora tornamo noi biersera a casa, a meza notte e? che noi ci leuiam sì tardi.*

Ala. *A hora, che io son qui adesso, & ã tempo a fare le mie faccende.*

M.L. E Alamann'Alamanno, tu non fai punto quel che ti si conuiene. Se tu non muti modo, noi harem poco accordo insieme.

Ala. E fatto sta chi ha piu bisogno di mutarlo, o uoi, o io.

M.L. Come io?

Ala. Madonna si, uoi.

M.L. E perche?

Ala. Perch'io non uo piu stare senz'un quattrino, come uoi m'hauete tenuto insino a qui.

M.L. Come senz'un quattrino? Nõ ti do io dua scudi il mese.

Ala. Si, ma a che mi seruon eglino, hauendomen'io a calzare & a uestire?

M.L. Et si uuol anche far le cose con qualche modo, & nõ uolere, ogni di un paio di scarpe, & spendere ogni due mesi, tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi riccordo pur tuo padre andar con un paio d'otto, o noue lire, & bastargli anche un'anno, che non le portaua cosi tirate come uuoi far tu: & usaua le stringhe di cuoio, & tigneuasi con un busecchio, doue tu spendi hoggi un tesoro in stringhe & in becche, & fu altro huomo che non farai mai tu, che ei sapeua pur guadagnarsi un fiorino a sua posta; & tu non sei buono se non a spendere, & andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio, che tu ti ponessi a fare qualche cosa.

Ala. E, parui e' che gli stia bene hor che io sono un' huomo, che io mi ponga a star con altri?

M.L. No, ma tu potresti tor moglie, & por la dota in su una bottega, & starui poi anche tu.

Ala. Ragionatemi d'ogn'altra cosa che di moglie.

M.L. *Io per me non so un tratto a quel che ti s'habbi a ser uire questo tuo studiare: & anche ueggo che la mag gior parte di questi, che u'attendono, son poueri.*

Ala. *Non dite così mia madre, che e non può essere il piu bello ornamento a un gentil'huomo, che le lettere.*

M.L. *Si a chi è altrimenti ricco che non sei tu:* E Dio *sa an che come tu u'attendi. Al manco quand'io ti teneua il maestro, io sapeua pur quello che tu faceui:* Ma *quel fantastico di* Lapo *tuo zio, si cacciò nel capo che io lo mandassi uia: & Dio sa quanto disagio io n'ho pati to, che ho hauuto a ire poi fuori di casa per sei biso- gni, che a tutti sopperiu'egli.* Ma *lasciamo ire, da poi che tu hai tãta uoglia di studiare, io per me nõ uoglio anche stortene.* Ma *io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo spendere, & al tornare a casa, io riuorrò la mia dota, & arreccherommi a star'da me: che io non uo lasciarti mandare hor male, ciò che io ho, per hauere a stentar poi quand'io sarò uecchia.*

Ala. *Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e'ngegne- rommi, di far parte del debito mio, & di honorarui, come si conuiene:* Ma *quando pur uoi uogliate starui da uoi, diuidianci a uostro piacere, chi harò patienza.*

M.L. E *che diuisione uuoi tu fare? escîti di casa & stam di uisi: che qui ogni cosa è mio.*

Ala. *Al nome di'Dio, e bisognerà altro che parole.*

M.L. *Io mostrerrò quando e sarà tempo ben'altro che pa- role:* Ma *ua alle faccende tue, & pensaci sù molto be ne, perche io ti so dire che io l'ho deliberato.* Ma *odi qua quando tu torni a desinare, reccami la moneta a questo scudo, che se ci uenisse la tua mona* Laldo-

mine a riportarmi cert'accia, che ell'a di mio, io la possa pagare.

Ala. *Et perche cosi mia?*

M.L. *Che so io? Io ueggo, che uoi fate insieme si lunghi ragionamenti, deh dimmi un po, di che fauellate uoi tanto?*

Ala. *Oh, mia madre, io ho hauuto mediante le parole sue i maggior piaceri, che uoi sentissi mai.*

M.L. *E che piaceri?*

Ala. *Dirouelo: ella mi domanda qual'è miglior oratione, o quella di Santa Maria in perpetua, o quella della intemerata & se gliè il uero, che chi fa i tredeci uenerdi non uegga il diauol quand'è muore, & cose simili da far rider le pietre.*

M.L. *Delle nostre: sempre mai noi stratiam le pouere persone: io mi pensauo ben cosi. Ma lasciami andare alla messa, che gli è tardi: Tieni a mente quello che io t'ho detto.*

SCENA SECONDA

Alamanno & Franzino.

SE gliè'l uero, che'l buon di cominci damattina, come per prouerbio si dice, questo di hoggi non fia per me troppo buono. Imperoche oltre alla spauentosa predica, che mia madre m'ha fatta, ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quarteruolo, perche io glie lo cambi, & bisognami farlo a ogni modo.

E questo si è, perche circa un mese fa trouando la

chiaue della cassa, dou'ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi: & perch'ella non se n'auuedesse, ui messi altrettanti quarteruoli. Hora, o che ella se ne sia auueduta, o che ella l'habbia fatto semplicemen te, otto giorni fa ella me ne dette un, che io gli ne cambiassi: io perche ella non conosce l'inganno, che io gli haueua fatto, glie le cambiai. Hora ella me ne ha dato un'altro, & io non ho un quattrino, & pur mi bisogna farlo. Perche se io la stranassi, ell'è, superba, ella s'adirerebbe, ella riuorrebbe la dota sua, & fors'anche si rimaritarebbe, come ella tutto il gior no mi minaccia: & se io glie ne hauessi a rendere, mio padre hebbe tanto da lei, & anche spese tanto per hauer hauto gran dota che e mi resterebbe poco, o niente. Che maladette sieno le gran dote, & chi le truouò: Che elleno danno l'un cento piu sconcio a una casa quando elle ne hanno a uscire, che acconcio quã do elle u'entrono. Ma lasciami chiamare il mio serui dore, qualche modo trouerrà egli. Egliè astuto, uuol mi bene, & hammi sempre gagliardamente, in ogni mio bisogno seruito. Franzino, Franzino.

Frã. *Signore.*

Ala. *Vieni un po insin qua.*

Frã. *Eccomi padrone: che comandate?*

Ala. *Ben sai che mia madre mi dette uno di quei quarteruo li a cambiare.*

Frã. *Se costei se n'è auueduta, padrone, uoi harete tratto à i colombi uostri.*

Ala. *Tant'è: qui bisogna prouedere qualche danaio.*

Fr. *Padrone io non saprei piu come mi fare. Grano non*

è piu da toccare, che ella se n'accorgerebbe. Il fittaiuolo di piano non uuol piu reggere, & da tor piu nulla non ci è per casa, che ella se n'auuedesse.

Ala. Oh se tu mi manchi hora, io uo ben dire, che tu non sia quel ualent'huomo che io mi pensaua, & che tu nõ mi uoglia quel bene che tu m'hai detto.

Fr. Alamanno io non uorrei però entrare anche tanto in là, che io ci hauessi a capitar poi sotto male.

Ala. E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padron'io.

Fr. Vdite: e mi è uenuto hor nella mente un modo. Voi hauete quelle calze rosate, che uoi ui faceste, che mona Lisabetta ui tiene serrate, & non uuol che uoi le portiate, & quella spada fornita d'argento: che uoi ui ricordate ch'ella prestò l'anno passato alle monache per fare quella Comedia, & che elleno la tẽneno piu d'un mese. Andateuene a suor Dimitilla uostra zia, che io so che ui uuol tanto bene, & ditele che uoi uorresti seruiruene un giorno a andar di fuora con certi uostri compagni, & perche uostra madre non ue le darebbe, che di gratia mandi il lor fattore accatarle da lei, & dica similmente d'hauer a far una Comedia: ma che sopra tutto guardi che ella nõ se n'auueggga che ella nõ glie ne manderebbe: & andate poi per esse e'mpegnerenle. In tanto qualcosa fia innanzi che elle s'habbino a rendere, Dio sa chi ci farà. Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

Ala. Alla fe che tu hai pensato bene, & uoglio andar hor'hora senza perder piu tempo. Dammi la cappa, e fa presto, ch'io ueggo cola giù Lapo mio zio: io non uo

che e mi uegga, che e non mi facessi una predica come suole, & tenissimi un pezo a bada.

SCENA TERZA.

Lapo Cauicciuli.

CHi mi domandasse hora quel ch'io uo a far fuora, certamente che io non ghel saprei dire: Et così quand'io sono in casa, chi mi ui tiene, io gli risponderei il medesimo. Et questo nasce da non hauer faccende, ne che mi chiamin fuorá, ne che mi tenghino in casa. Fuora *non ho io nessuna: perche io mi uiuo in su l'entrate, e non fo nulla, & non attendo a stato.* In *casa manco: perche io non presi mai moglie, & son solo, & non ho a gouernar se nõ me, onde io uẽgo a uiuer sempre ocioso: Et questo ocio non mi é forse cagione di manco noia, che si sieno a un'altro le faccende.* Et *così gli huomini non si contenton mai, chi si ristucca nel bene, & chi si dispera nel male.* Io *conosco la infelicitá di coloro, che hanno donna, & la inquietudine, che arreccano i figliuoli, o buoni, o cattiui che e sieno.* Niente *di manco quei pochi mali, che sono nel mancarne, non mi lasciono riposare. Et primamente mi da noia l'hauer a lasciar la robba mia a un mio nipote, che sempre ha fatto, & fa poco conto di me, & son certo che e la manderá male in otto di: Et se io nõ lo fo, io saró biasimato: perche in fatto in fatto io farei contro al douere.* Offendemi *poi la solitudine, nella quale io uiuo, & nõ hauere chi habbia cura di me, ne*

delle cose mie, non hauere in casa con chi ragionare, se non con la serua, o col famiglio, che stimon poco i ragionamenti d'altrui. Et se io a malo hauere a stare a gouerno de seruidori: l'amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami anchora l'honore: perche chi non toe moglie, alla fin è tenuto un'homaccio: & bene spesso se gli appongono de peccati, che ei non sognò mai. Dalle quai cose, mentre che l'huomo è giouane facilmente si difende; perche la giouentù ti diletta per se medesima, & arreca seco mille spassi, & mille compagnie, che ti fanno passare tempo, che poi tutte si perdono nell'inuecchiare. In somma, tutti i nostri modi del uiuere son pien d'affanni. Ma ecco di qua la mia sorella, & la cognata. Doue ne uann'ellen cosi insieme?

SCENA QVARTA.

Gineura, Lapo, & Lisabetta.

Dio ti dia il buo di Lapo.

Lap. Oh, Gineura, buon di, & buon'anno, & anche a te Lisabetta; onde uenite uoi cosi in copia?

Lisa. Da udir messa.

Lap. Da udir messa, o da cicalare?

Gin. Da far me' che non fanno gli buomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, & nõ andiam tutto quãto'l giorno ronzando in qua, & in la, come fate uoi

Lap. & noi ragioniam di qualcosa d'importanza, & non

delle gatte, & delle galline come noi.

Gin. *E io so ben che noi siam tutte pazze.*

Lap. *Cauane te.*

Gin. *Io non ne uo cauar persona: che io son piu pazza che l'altre.*

Lap. *Et io so bene che ti par esser sauia, & anche sei tenuta.*

Gin. *Io dico che noi siam tutte a un modo.*

Lap. *Hor su, sta come tu uuoi, io non uo far qui quistione: E tu Lisabetta come la fai?*

Lisa. *Farela bene, se quel nostro Alamanno si uolesse hora mai rimutar un poco, & non istar fuora tutta notte com'ei fa. I'ho caro d'hauerui trouato, che io uorrei che uoi lo sgridassi un poco: perche s'ei non muta modo, noi harem poco acccordo insieme.*

Lap. *Lisabetta egliè un battere il capo nel muro. Io ne l'ho gridato tanto che tu nõ sai, che io sono horamai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo uuoi sempre contẽtar troppo d'ogni cosa.*

Lisa. *Cagion ne state stato pur uoi, a farmi mandar uia quel nostro maestro, che ne haueua cura, onde io sapeua ogni di quel che ei faceua. E egli hauendo compagnia la sera in casa, non haueua cosi uoglia di andar fuora.*

Lap. *Eccomi in sul maestro. Pareuat'ei però che gli stesse bene, che una tua pari uedoua tenesse in casa a quel modo un buom di uenticinque, o trent'anni?*

Lisa *Che huomo? Egl'era Pret'egli.*

Lap. *Oh, i Preti non son'huomini?*

Lisa. *Si, ma che ha a fare? e son religiosi & possono stare in ogni luogo.*

Lap. Deh non ne ragionam piu, che tu mi faresti dir qualche male.

Lisa. Tant'è, io ui dico Lapo, che se uoi non ci riparate, egli è per la mala uia.

Lap. Lisabetta, egli è grande & grosso, & atto a conoscere cosi il ben suo com'uno di noi: Io glie lo ridirò: ma io so che gioverà poco: perche egli ha il capo duro, & uuol fare a suo modo: & non ci so uedere alla fine se non un di questi due rimedij, o mandarlo di fuora, o dargli moglie.

Lisa. E son begli cotesti rimedi, s'ei fa mal qui, doue egli ha tanti de suoi che lo riprendono; colà deu'ei non hauesse persona, che fareb'egli? & non mi piace anche il dargli moglie (bench'ei non uuol udirne ragionare) perche se io combatto hor con lui, io harei poi a combattere & con lui, & con lei.

Lap. Be truouaci il rimedio tu. Io non sono Domenedio, che io sia per rifargli il ceruello, io non ci posso fare altro. Se e farà bene, io l'harò molto caro: & se e farà male, suo danno. Oh uatti con Dio per l'amor di Dio, & non ne ragioniam piu.

Gin. Et cosi farò. & tu Gineura, che uuoi fare? Io me ne uoglio ire in uerso casa.

Lisa. Et io farò il medesimo.

Gin. Hor fa col buon di.

Lisa. Va col buon di, & col buon'anno.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Gineura.

VEdestu mai Gineura, con che superbia sempremai costei fauella altrui? s'egli è mio nipote, egliè suo figliuolo, & horamai è fuor di pupillo: & s'ella se ne lauerà le mani, io me ne lauerò le mani e i piedi.

Gin. Lapo, la Lisabetta hebbe sempre mai quell'alterigia nel capo: & ha quel rigoglio per parergli hauer dato gran dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporesti a tor moglie, & cercaresti d'hauer un figliolo, che come e perdessino la speranza d'hauer a redare la roba tua, e farebbono forse egli & ella altro pensiero...

Lap. Ell'ha anche auuezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

Gin. E tu di bene il uero. E fanno quel conto di te, & di me, che del terzo piè che e non hanno: ma fa quel, che io t'ho detto, & farai lor tornare il ceruello in capo.

Lap. Io non uorrei anche però per far un'altro, disfar me, & cercar d'heuer un figliuolo, che hauesse hauer no me per me. Io sono horamai molto bene in la.

Gin. Tu non sei però si uecchio, che tu non possa anchora uiuere quindeci, o uenti anni bene bene.

Lap. Gineura a dirti il uero, io ci ho pensato di molte uolte da me, a me, perche hor che io sono inuecchiato, lo star solo mi rincresce: ma io nõ mi ci so accõciare.

Gin. Non uedi tu che tu uiui com'una bestia? Tu stai ago

uerno di feruitori, che sai chi e sono & morrati forse un di che e non ti uedrà persona, & senza hauer chi ti soccorra pur d'un bicchier d'acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

Lap. *In quanto a cotesto, io non harò anche chi ne faccia gettare a me in uita, stando così.*

Gin. *Lapo, io uo che tu faccia q mio senno, che come io ti ho detto piu uolte, tu ne benedirai anchor mille uolte il giorno & l'hora.*

Lap. *Horsu, io son contento. Ma uedi e bisogna aprir molto ben gli occhi a chi uiene altrui innanzi.*

Gin. *Lasciati consigliar a me, che se tu non ti curi di dota, io ne ho disegnat'una, che sarà il bisogno tuo.*

Lap. *E non basta consigliarne me solo; e bisogna anche cõsigliarne colei, che tu uorresti darmi & mostrarle che io son anchor io il bisogno suo.*

Gin. *Disponti prima tu da douero a torla, & uedrai come io t'ho detto, che la cosa riuscirà, & piaceratti sommamente.*

Lap. *In uerità che di dota non mi curo io molto, che per gratia di Dio, io ho tanto che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia uiuer mal contento tutto'l resto del tempo, che io ci ho a stare. Oltra di questo e bisogna di molte cose a contentar una moglie: delle quali io sono sfornito. Io so ben cioche io mi dico. Tu senti pur tutto'l di quel che le fanno fare.*

Gin. *Si quelle, che sono di catt'ua razza. Ma l'altre son ritenute dalle buona mente loro, & dal timore della uergogna, & uolgono i pensieri alle faccende di casa,*

& a contentare i mariti, & gouernare i figliuoli, & piglionne uanagloria & piacere: & uedesi non fare manco errori a quelle, che hanno i mariti giouani, che a quelle, che gli hanno uecchi. Perche i giouani uãno qua, & la, & non le stimano, & fannole disperare, in modo che di molte uolte per uendicarsi si danno al la trista: doue i uecchi tornano sempre a casa, uezzeggionle, temono di offenderle: In modo che e uien loro manco uoglia di far male; & quando pur elle uolessino, ell'hanno manco commodità.

Lap. *Queste tue ragioni son molto belle: ma io non so come elleno si stiano uere.*

Gin. *Elle son uere dauanzo.*

Lap. *Horsu andiamo un po piu la. Chi è questa che tu mi consiglieresti che io togliessi?*

Gin. *La figliuola di Ghirigoro de Macci: che come tu sai gli sono stata uicina dietro di molt'anni.*

Lap. *In uerità che ella non mi dispiace.*

Gin. *Io sò che tu dirai che ella sia pouera: ma del resto se tu cercasi tutto Firenze, tu non puoi trouar cosa che faccia piu per te.*

Ala. *Al nome di Dio.*

Gin. *Ell'è, di buone persone, ell'è auuezza col poco: & se le mancherà di quelle cose, che tu di, ella ne harà tante dell'altre, che ella douerrà star contenta.*

Lap. *Gineura io son disposto a torla, quando e si disponga egli a darmela: Ma che modo ti par ch'io tenga?*

Gin. *Ghirigoro è un'huomo un po sospettoso & fantastico & il non saper forse accommodarsi alla natura sua, potrebbe ageuolmente guastar il tutto. E però io cre*

derrei che e fosse bene, che tu glie ne chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lap. *Questo tuo disegno non mi dispiace: & se tu credi che m'habbia a riuscire, io lo farò.*

Gin. *Io credo certamente che come tu gli offeri di torla senza dota, che e te la darà; & la fanciulla per esser stata già due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà toccare il ciel col dito.*

Lap. *Io ho speranza anchor'io che l'habbia a riuscire.*

Gin. *Et però si uuol cauarne le mani.*

Lap. *Horsu, io uo dar una uolta, & ingegnerommi di riscontrarlo, & chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa interuenire è l'hauer a starsi ne suoi termini medesimi.*

Gin. *Cosi è da fare. Rimanti col buon dì, ch'io me ne uoglio ire inuerso casa.*

Lap. *Io ti ragguaglierò di quello che seguirà, ma sta a udire. Venne stamane il mio lauoratore acconciarti l'horto?*

Gin. *Si, Nencio uenne. Io lo lasciai dianzi in opera.*

Lap. *Basta: perch'io gli haueua detto ch'e uenisse stamani a ogni modo, ma digli che innanzi che se ne uada mi faccia motto.*

Gin. *Cosi farò: ma odi tu Lapo, questa donna, che uien in qua te ne potrebbe informar bene, perche ella sta allato a Ghirigoro a muro a muro.*

Lap. *No, no: Vatti con Dio, Io non uogl'anchora che lo sappia tutto Firenze.*

SCENA

SCENA SESTA

M. Laldo. & Alaman.

IO ho tutta mattina aspettato allo studio per parlare a Alamanno: ei sono usciti, & non ui è mai capitato. E sarà meglio che io uada inuerso casa per quell'accia: & farò com'i'ho disegnato, che mi bisogna parlargli sta mane a ogni modo. Ma sarebb'egli mai quello che uiene in qua com'e mi pare? Egli è d'esso. Oh rin gratiato sia Dio. Io mi uo fermare aspettarlo un po qui

Ala. Non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è. Oh io saperrò pure qualcosa della Fiammetta. Io non sto mai un'hora che io non me ne ricordi. O che grã cosa è l'esser innamorato, & nel modo che son io, et dou'e bisogni hauer tanti rispetti. Dio ui dia il buon dì mona Laldomine, oue n'andate uoi?

M.L. Cercaua di te, & hotti tutta mattina aspettato allo studio, & non ui se mai capitato.

Ala. Io uengo per insin da un munistero: & però non ui sono stato.

M.L. E ch'andiam noi a fare a munisteri?

Ala. Non male alcuno. Vengo da ueder una mia zia. Che è della Fiammetta?

M.L. Bene, se tu l'ami come tu suoi: altrimenti no.

Ala. Oh dubitate uoi di questo? Quand'ella nol meritasse, che merita questo & meglio, no'l fare'io per osseruargli la fede che io gli ho data?

M.L. Ehi Alamanno, Così fanno gli huomini da bene. Et però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io ue=

niua a trouarti per sua parte per dirti com'egli sono cominciate le doglie. Si che hor'amai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo la fanciulla è bella & buona, & nata di buon parentado: & non si può dir altro, se non che ella non hà dota.

Ala. Già non mi ritien egli altro: & non per mio conto, ma per rispetto di mia madre, che sapete donna che ella è: ma tornateuene hora a lei & confortatela per mia parte hauer patienza insino a stasera: che se io douessi perdere ciò che i' ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io uoglio hoggi prouare se io ci potessi disporre mia madre, in qualche modo, se non e io non harò piu rispetto, ne a madre, ne ad altro, ma io non posso credere che e nõ ci habbia a nascere hoggi qual che buon partito: che io so che la fortuna non fa mai uno ne misero, ne felice affatto.

M.la. O che benedetto sia tu Alamanno. Io uo. Vn'altra cosa ti uo ricordare, che quiui non è d'ignun uiuente bene.

Ali. Andate uia, che innanzi che sieno due hore, io mandero a casa uostra ciò che io pensero che ui sia di bisogno. Horsu Alamanno eccoti nel colmo di tuoi trauagli. Che partito piglierai tu? questa cosa nõ si può piu tener segreta, andiamo innanzi & mostriamo il uiso alla fortuna, che ella suol sempre fauorir gli animosi. Io uoglio irmene in casa & conferirlo con Franzino & pensar un modo da scoprir questa cosa: che io non uo piu uiuere in tanta ansietà, ne manco uoglio che ci uiua anchor ella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo, & Brig.

Questo squittinare, è stato stamane una lunga intemerata, & Dio sa con che cuore io vi sono stato; Che tuttauia mi pareua che l'animo mi dicesse, la Brigida ha trouata la sporta, & anche dubito che ella non habbia cicalato in modo che e si sappia per tutto Firenze, che stamane mi ha fatto motto tale, & tale mi ha riso in bocca, & inchinatomi, che un mese fa, faceua uista di non mi uedere: & non son però huomini da uccellar a faue. Certo e gl'hanno fatto come quei, che debbon sapere che io son diuentato ricco. & doue prima mi fuggiuono per paura ch'io non gli richiedessi di danari, mi uerrebbono hor dietro per tormi quei che i ho, ma questa Gazza harà pelata la coda. Io penserò anchor'io al fatto mio: Ma chi è questo, che ne uien così difilato inuerso me? O egli è Lapo Cauicciuli: Costui anche non mi soleua mai quasi fauellare, & hor uien ghignando alla uolta mia. Qual che trappola ha ei tesa, facc'egli. Io starò anch'io in in su le mie.

Lap. *Iddio ti mantenga Ghirigoro.*

Ghi. *Oh guarda bello introito che è stato questo: oh se e mi mantenesse non mi manterrebb'egli pouero? Oh, odi bel fatto.*

Lap. *Ghirigoro chi si contentà delle cose necessarie rade uolte è pouero: & a te so io ch'elle non mancano.*

Ghi. Dissit'io, che quella cicala della Brigida harà detto qualcosa di quei danari?

Lap. *Che di tu così da te?*

Ghi. Dolgomi della mia pouertà, & della mia miseria: & pur'anche fuss'io lasciato stare?

Lap. *Oh hai tu per male che l'huom taluolta ti conforti?*

Ghi. Eh quest'usanza fu sempremai, che i ricchi uogliono il giuoco de poueri. Lapo se tu ti trouassi una fanciulla da marito com'io ho, & senza assegnamento alcuno, tu penseresti forse a altro.

Lap. *Ghirigoro non ti sbigottire. Iddio ti aiuterà: & da hora inanzi, se tu hai bisogno di cosa alcuna ch'io possa richiedimi.*

Ghi. Hor ch'ei m'offera è che e mi uuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate mai a un ricco quãdo ei fa carezze a un pouero Et forsi ch'io nõ le conosco queste bocche di ramarro.

Lap. *Non ti doler tanto, & stammi un po a udire, che io ti uo parlar d'una faccenda, che secondo me tu l'ho harai caro.*

Ghi. Io son contento, ma e mi bisogna prima andare insino in casa & tornerò qui hor'hora; aspettami, Io nõ farei cosa buona s'io non sapessi prima se la mia sporta è salua, Brigida, Brigida.

Bri. Messere.

Ghi. Apri; & fa presto.

Bri. Ecco, che uolete?

Ghi. Va la; uanne su in sala.

Gi. Io non credo che in questa terra sia il piu sospettoso, e'l piu fantastico huomo di costui, starai a uedere che e non tornera piu: & quando pure ei torni, che com' io gli comincio a ragionar di uoler la figliuola per mo glie, e non uorrà star a udirmi. A che fine è, egli ho ra ito in casa? ob eccol fuora, miracolo.

Ghi. Brigida.

Bri. Messere.

Ghi. Vien giu, & metti il chiauistello in quest'uscio, et spac ciati. Horsu', eccomi a te: che di tu?

Lap. Io ti priego che tu mi stia a udire, & inanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch'io dico.

Ghi. Cosi farò: pur che'ella sia cosa che faccia per me.

Lap. Ghirigoro, non m'hai tu sempre hauuto per huo= mo da bene?

Ghi. Si certamente.

Lap. E non sai tu che io ho buone sostanze?

Ghi. Si: cosi l'haueß'io.

Lap. Et che anchor ch'io sia un poco attempatetto, che io son sano & gagliardo?

Ghi. Si so: horbe che uuoi tu dire:

Lap. Dirottel'hora. Et perche io so anchor'io chi tu sei, ho uoluto parlarti sicuramente. Io desidero quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

Ghi. E Lapo, e non é cosa da huomini da bene uoler il giuo co de poueri.

Lap. Dissi'io, che tu non rispondessi sì presto? Ghirigoro io dico da miglior senno che t' ho.

Ghi. Et che ti muoue a far questo?

Lap. Il creder che e u'habbia a essere drento il fatto mio,

e l'acconcio delle cose tue.

Ghi. Lapo io dubito che se io facessi parentado teco, essendo tu ricco & io pouero, che di qui a pochi di tu terresti poco conto della mia figliuola & manco di me, & uergognerestiti d'hauermi intorno: & ogn'un direbbe di me molto ben gli sta, e doueua maritarla a un suo pari pouero.

Lap. Tu pensi a quelle cose, che non hanno a essere. Se tu me la darai tu uedrai che io tratterrò te da suocero, & lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia cō chi stima l'honore fa sempre bene?

Ghi. E come uuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darle di dota?

Lap. Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei, cō quel che tu uuoi.

Ghi. Io non uorrei che tu credessi che i' hauessi trouato qualche tesoro.

Lap. Io non penso che tu habbi trouato tesoro io: & quando tu l'hauessi trouato, credo che tu lo renderesti.

Ghi. Perche?

Lap. Perche le cose, che si trouono, non sono di chi le troua.

Ghi. Questa è una di quelle cose ch'io non appruouo.

Lap. Et perche cagione?

Ghi. Perche la roba di questo mondo è horamai tante uolte stata rubata, & tirata in qua & in la, che ella nō ha piu ueri padroni. & è di chi se la toglie, pur ch'ei sappia far' i modo ch'ella gli sia lasciata torre. Ma dimmi un poco, da chi hai tu bauto notitia di qsta mia figliola?

Lap. Dalla Gineura mia sorella, che sta dietro a te in quella casa, che ha appiccato l'horto col tuo.

Ghi. Dissit'io? Colei harà pieno la uicinanza de fatti miei. Obimè, obimè, io sono spacciato.

Lap. Che hai tu?

Ghi. Ho sentito non so chi picchiare in casa mia. Dio uoglia che e non sia rouinato qualcosa.

Lap. E sarà nell'horto della mia sorella, che ui è il mio lauoratore, che glie n'acconcia. Ma doue è andato costui: Dissit'io che e si fuggirebbe com'io gli ragionaua della figliuola? In fine la maggior parte de poueri, com'un ricco si uuol far lor amico, o lor parente insospettiscono & fuggonlo.

Ghi. S'io non le cauo la lingua, non mi lasci mai hauer ild. dio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalando de fatti miei per la uicinanza. Infine che di tu Lapo.

Lap. Credi tu però Ghirigoro, che in un simil caso di tāta importanza io uolessi la baia di te? Vuoimela tu dare?

Ghi. Io te la darò: ma in quel modo che io t'ho detto.

Lap. E cosi sia col nome di Dio: pon su la mano.

Ghi. Senza dota intendi bene.

Lap. Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.

Ghi. Dio uoglia. E uedi non m'andar poi ingarbugliando cō consigli di notai, che l'habbia hauer la leggittima o la tribiliana. Io non t'hò a dar nulla.

Lap. Cosi dico anch'io: non dubitare, che e non ci sarà differenza alcuna. Ma uedi io uo darle sta sera l'anello, acciochè fuora si senta prima lo scoppio, che si uegga il baleno.

Ghi. Facciasi come tu uuoi: benchè ella non si sente troppo bene.

Lap. Io uo andare a dirlo a certi miei parenti, & dipoi ne uerremo sta sera Alamanno mio nipote & io solamente, & il piu un'altro: Non entrare in far ordine.

Ghi. Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spese.

Lap. Vuoi tu ch'io facci nulla?

Ghi. Non altro. O Dio quanto importa l'hauer danari. Certo costui harà inteso, che io ho trouato questo tesoro, & per cauarmelo delle mane ha cercato di essere mio genero, ma ei l'harà errata.

SCENA SECONDA

Ghirigoro, & Brigida.

Doue sei tu cicala? Che uai cicalando per tutta la uicinanza che io son ricco? Apri qua, io dico a te Brigida sì: hor ua spazza la casa, & netta quel po del ottone, & rassetta la camera, che io ho maritata la Fiammetta, & sta sera ci uien il marito a darle l'anello. E se tu uuoi pur chiamare un po Mona Lalodmine che t'aiuti, & tu la chiama.

Bri. Vh, fannosi queste cose così di subito?

Ghi. Perche? haueuoten'io a chieder licentia?

Bri. No, ma perch'ella sta a quel modo, non si potrebbe egli indugiare un di piu là?

Ghi. No, no, non odi tu che e ci uiene sta sera?

Bri. Et a chi l'hauete uoi data?

Ghi. A Lapo Cauicciuli, fratello della Gineura che ci sta dietro,

Bri. A quel uecchio, che non pare, che si regga ritto?

Ghi. Egli ha della roba.

Bri. E s'habbia. Bella cosa dare una fanciulla di diciott'anni a uno che n'ha piu di cinquanta. Ma io ui so dire che ella non lo uorrà.

Ghi. Et io ti so dire ch'ella lo torrà, o io la caccierò in un monistero, & farouela stare s'ella scoppiasse. Si che non mi rompete la testa, ne tu ne ella. Io uoglio ir su a dirglielo, & poi andrò in mercato uecchio a p= ueder qualcosa da cena. Tu serra cotesto uscio, & fa in tanto quello ch'io t'ho detto.

Bri. Che ho io a far qui? Vedi che gliè pur uenuto il di della mia rouina: questa cosa bisogna che si scuopra. Iddio sia quello che ci aiuti, che io dubito che queste non sieno per me un paio di dolorose nozze. Ma la= sciami leuar di qui, che il Fattor di Suor Benigna, che uiene in qua non mi tenesse a bada, chè io uoglio esser a tempo accennar la Fiammetta prima ch'ella ri risponda al uecchio.

SCENA TERZA.

Fattore.

Costor dicono che e prouerbi son tutti ueri. A me non par già uer questo, che tutto'l di m'è battuto nel capo che tre son quegli, che stanno si bene. Il gallo del mugnaio. Il can del beccaio, & il fattor delle monache. Perche il gallo del mugnaio, bisogna che s'habbia una gran cura da chiunche ua a multo, perche e par cia

ſcuno potendo rubar al mugnaio fare un ſacrificio a Dio. Il can del beccaio, bene ſpeſſo tocca di uecchie baſtonate dal padrone, che i beccai per praticar tutto'l giorno con beſtie ſono tutti impatienti & beſtiali. Noi fattori ſe ben mangiamo com'il caual della carretta, col capo nel ſacco, queſto noſtro pane è accompagnato da tanti guai, che ſare meglio hauerſelo a guadagnare con la zappa. Io non fui ſtamane prima tornato da fare le cerche con la caſſetta, che elle mi detteno tante ſporte, ch'io paio il diauolo dell'ampolle: & con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbaſciate che io ho a fare. Et queſto naſcie, perche elle ſon ſempre adirate fra loro, & non fanno mai ſe non gridar inſieme. Io uo rinegar il mondo, ſe infra cinquantadue mònache che ſono nel noſtro muniſtero non ſono ſempre almeno quarant'otto quiſtioni & di che ſorte. Ell'ha colta una Viuuola al mio teſto, ella m'ha ſcambiat'una benda, ell'ha teſo il ſuo bucatino, ou'io ſoglio tender il mio, coſe tutte che non uagliono due quattrini. Io non ſo mai come ſi fa quel pouero Prete, che le confeſſa, & come egli ha maiſtanta patienza, ch'egli ſtia tutto'l giorno alla predella, a udire queſte lor nouelluzze. Come non perd'egli il ceruello, che elle farebbono impazzar Salamone. Egliè teſtè lor tocco la fregola di far una Comedia: otto di prima, & otto di poi, ſi durerà a portar coſe in qua, & in là. Ma ecco la caſa di mona Liſabetta: laſciami picchiar l'uſcio. Tic toc.

SCENA QVARTA.

Alamanno, Gherardo, M. Lisabetta, & Lucia.

Chi è, ò Gherardo, che si fa?

G. —Ben che Dio ui dia, è mona Lisabetta in casa?

Ala. Si è, aspetta, io la chiamerò qui. Mona Lisabetta.

M.li. Chi mi uuole?

Ala. Venite giu: il fattore delle monache.

M.li. Eccomi. Oh Gherardo, tu sia il ben uenuto: che di tu?

Ghe. Suor Dimitilla ui manda questa insalata, & dice come uoi state, & che si raccomanda a uoi.

M.li. Quest'è troppo oh, o ell'è bella.

Ghe. Et dice che uorrebbe, che uoi gli prestassi un po quel le calze rosate, & quella spada che uoi gli prestaste hor fa l'anno, ch'elle uoglion far una Comedia.

M.li. Si bene. Lucia, Lucia.

Luci. Madonna.

M.li. Vieni insin giu.

Luc. Eccomi.

M.li. Tien qui ua su in camera, & apri quel cassone ch'è a piè del letto, & toi quella spada, & quelle calze rosate che ui sono: & rinuolgile in uno sciugatoio, & recamele qui.

Ala. Gherardo, di tu ch'elle uoglin far una Comedia?

Ghe. Messer si.

Ala. Oh tuoi, s'ogni gatta uuole il sonaglio, insino alle monache uoglion far le Comedie.

Ghe. Io uorrei che uoi le uedesi Alamanno, Elle si uestin

da huomo con quelle calze tirate, con la brachetta, et con ogni cosa, ch'elle paion propio soldati.

Ala. *Elle fanno molto bene: ma le douerrebbon fare quel la di M. Nicia, o quella di Clitia, se l'hanno a fare.*

Ghe. *E mi par ch'elle dichino di Dauitte a me.*

Ala. *Eh quãto farebbon elleno il meglio attendere ad altro*

Lisa. *Vh, non hannellen hauer mai spasso ignun le pouerine? che stanno sempre mai dentro serrate.*

Ala. *Voi m'hauete inteso.*

Luc. *Ecco le calze & la spada.*

Lisa. *Tien qui Gherardo, & ua uia, che costui direbbe qual cuna delle sua., & raccomandami a loro, & di che preghino Dio p noi, & che grãmercie dell'ansalata.*

Ala. *Queste calze si logoreranno pur prima ch'io le porti un tratto.*

Lisa, *Oh io non le presterò loro se tu non uuoi. Ma nõ t'ho io detto che io uo serbarle a quãdo tu torrai moglie?*

Ala. *Prestatele pur loro, & fate ciò che uoi uolete.*

Lisa. *Io non uoglio, ch'io ueggo che tu m'hai fatto ceffo. Da qua Gherardo, Tien qui Lucia, riportale su.*

Ala. *Oh, toi quel ch'io ho fatto. In fine ne'l poco parlare é sempre ogni buon taglio, Hor dategliene, che Gherar do direbbe ch'i fossi stato io, che non glie n'hauessi uoluto prestare, & io non uoglio.*

Lisa. *Horsu tien qui Gherardo, & di c'habbin lor cura.*

Ghe. *Lasciate far a me. Fate col buon dì.*

Ala. *Infine mia madre frati & monache ui cauerebbono il cuore: gli altri possono abbaiare: e basta ch'elle ui mandono una insalata; Insalata di monache eh? E si spen de piu a mangiarne a capo d'anno, che non si farebbe*

be a mangiare starn' & fagiani.

Lisa. *Vh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gentileza.*

Ala. *Che farà, come quell'altra di quei frati a chi uoi fate la piatanza: che u'hanno dato ad intendere, che tutte l'anime di coloro, che fanno lor bene, escono ogni anno a diciasette dì di Settembre di purgatorio. E sai che uoi non gli uolete tener bene. Almanco io darei pur loro i danari & facessino da loro, & non mi uorrei stillar il ceruello per tenergli per ordine.*

Lisa. *Oh, non sai tu, che e non toccono danari?*

Ala. *Oh, e tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, & hanno manco quella briga. Anche mio padre teneua in bottega un cassiere, & non toccaua danari: & pur non era frate. Ma state a udire, che nõ consegnate uoi piu tosto loro quel poderuzzo da Mõte lupo, che rende quasi un fiorin piu che uoi non ispẽdete nella piatanza, & non harete piu a pensarui?*

Lisa. *Oh non sai tu che e non tengono anche beni?*

Ala. *Oh che, tengon l'entrate? Mia madre e sono piu sau di noi. Voi non conoscete quista ragia, è fanno per non hauer a combattere come noi tutto 'l dì co' lauoratori: & hor si muor il bue, & hora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hanno saputo trouare un modo da poter hauere il mele senza le mosche.*

Lisa. *Oh, sta un po cheto: sempremai questi che studiano credon poco.*

Ala. *Anzi crediam appunto quello che si a credere, & nõ ogni cosa, come uoi.*

Lisa. *Horsu su, io mi ti uo leuar dinanzi, che tu mi faresti in zo perder la fede.*

Ala. Deh mandatemi un po qui Frãzino, che io uo uo che e' uenga meco fuora. Gran cosa che a questa mia madre dolga tanto lo spendere: & poi darebbe a monache, & a frati ciò che ell'ha al mondo. In fine mal per loro se e non fossero le donne. O Franzino.

Frã. Che comandate padrone?

Ala. Va insino al munistero ratto, & fatti dar quelle calze & quella spada a suor Dimitilla, che io sono così rimasto seco; & pigliane quel partito che tu uuoi, pur che e uenga il danaio. Fa presto che ecco di qua Lapo che ti darebbe qualche faccenda, & uienmi poi a trouare inuerso piazza, che io sarò la.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Alamanno.

TV sia il ben trouato Alamanno. Io cercaua apunto di te.

Ala. Oh, Lapo che ci è? Voleui uoi nulla?

Lap. Dirottelo, & parratti forse una cosa da non ui hauer mai pensato. Alamanno perche horamai lo star solo mi rincresce, & conosco che stando a questo modo; io uerrei a noia non che altro a me medesimo: & anche non ho un gouerno com'io uorrei, stando a mano di seruidori, io ho tolto moglie.

Ala. Come moglie? Che cosa è questa?

Lap. Tu hai udito.

Ala. O se ui mancaua gouerno, non sapeuate uoi uenire a starueue in casa nostra?

Lap. E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? & an che tu uuoi fare a tuo modo. & poi io uoglio essere signor di me.

Ala. Oh, haueuate a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliaruene con esso noi?

Lap. Alamanno, io sono horamai in età, che io non ho bisogno di consiglio: ma che u'importa d'hauerlo saputo? Bastaui che i' ho tolto una fanciulla, che uoi non hauete da uergognaruene.

Ala. In fine uoi hauete fatto quel che uoi poteui: tutta uolta uoi doueuate pur dircene qualcosa.

Lap. & che so io, se uoi mi haueste guasto questo parentado. io l'ho ben detto a qualcun de miei, ma, a chi non ci ha passione, come uoi: & so se io ne sono stato consigliato, o nò.

Ala. Et chi sia stato, quella Salmistra di mona Gineura, che non mi uolle mai bene?

Lap. Io non so chi sia stato io: bastiui che la cosa è fatta.

Ala. Egliè uero che le cose fatte si douerrebbon lodare: ma io non son già mai per lodar questa, oh pur sia quel, cõe uoi uolete. Ma ditemi chi hauete uoi tolto?

Lap. La Fiammetta di Ghirigoro de Macci, & cercaua di te: perche io uo'eua che tu uenissi meco stasera a darle l'anello, che tu sei il piu stretto parẽte ch'io habbia.

Ala. Dite uoi daddouero?

Lap. Come ho io a dire?

Ala. & che ui da ella di dota?

Lap. Nulla: ch'io non ho cerco se non d'hauer una fanciulla di buon parentado & bene alleuata, che questa è la uera dota?

Ala. *Lapo io nõ uo'uenirui, perche hauendo uoi fatto poco cõto di di me, io nõ debbo farne ãchora io molto di uoi.*

Lap. *Be, sta con Dio. Io u'andrò da me.*

Ala. *Vo non ui state anchor andato.*

Lap. *Perche ditu ch'io non ui son anchor andato? Che uuoi tu dire? Vorrami tu brauare?*

Ala. *Io non ui uo brauare: Ma io so quel ch'io mi dico.*

Lap. *Voi non farete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch'io l'ho di già impalmata.*

Ala. *Lapo, io mi curo poco di uostra roba. Hass'egli a ogni modo piu che a uiuere in q̃sto mõdo fino alla morte?*

Lap. *Fatto sta non istentar, come potresti far tu, se tu non tieni altra uia. Già non è egli altra differenza la me tà della uita del pouero al ricco (che meza se la dorme così l'un come l'altro) se non che il ricco uiue, e'l pouero stenta. Ma lasciamo ire, io ho fatto il debito mio a inuitarti. Vuoi tu uenire?*

Ala. *Messer no con uoi.*

Lap. *Sia col malanno. Hor ua, & non far mai piu conto ch'io ti sia zio.*

Ala. *E così farò, non hauendo uoi fatto conto che io ui sia nipote.*

SCENA SESTA

Alamanno, Fattore, & Ghirigoro.

Oh, guarda bella cosa ch'è questa, s'e non se ne facesse proprio una Comedia. Lapo ha tolto per moglie una, che è già stata mia dõna un'anno, & senza dota & ha

& ha 54. anni, & ella n'ha 18. Et che si, che questa sua pazzia mi seruirà a qualcosa. Io sono hor certo, che e non mi può gridare dello hauerla tolta io senza dota, se l'ha tolt'egli: la fortuna per auentura potrebbe cominciare aprirmi qualche di spiraglio.

Fat. O quel giouane: saprestimi uoi insegnare doue si stia qui intorno Alamanno Cauicciuli?

Ala. Et perche? Chi sei tu? Che uuoi da lui?

Fat. Sono uno che dir gli uorrei due parole.

Ala. Dille a me che io glie ne dirò io.

Fat. Messer no, io ho commißion di nõ le dir se non a lui.

Ala. Tu le poi dire anchora a me: perche egli & io siamo una cosa medesima, & ciò che sa egli so io.

Fat. In fine io non le uo dir se non a lui.

Ala. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il uero io son d'esso io. Di su.

Fat. Oh, guarda bel modo perche io glie lo dica. Non farò.

Ala. Io dico che son d'esso io certamente.

Fat. Io non lo credo: uoi me l'hareste detto al primo.

Ala. Oh toi se questa e bella. Va poi tu a uoler il giuoco, di persona.

Fat. Io uoglio ire a ueder s'io lo truouo.

Ala. Deh di gratia fattore, dappoi che tu non mi uuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e ci paßi qualcũ che mi conosca.

Fat. Et anche questo non farò, che io non uorrei chel maestro gridasse ch'io fußi stato troppo. Voi m'harete per scusato.

Ala. Doh Dio, guarda a che partito io mi truouo, et fors' è qualcosa che m'importa: costui mi fa proprio strug

giere. In fine sempre si uorrebbe dir il uero. Ma, aspetta: dimandianne quel uecchio, che esce la di casa, che mi conosce: sei tu contento?

Fat. Sono.

Ala. Horsu, ringratiato sia Dio. Aspettianlo qui, poi che ei s'è uolto per uenire in qua.

SCENA SETTIMA

Ghirigoro, Brigida, Alamanno, & Fattore.

Io uo insino in mercato, & tornerò hor'hora. Ha'mi tu inteso?

Bri. Messer si andate.

Ghi. Metti il chiauistello in quest'uscio. Questa mia figliuola non mi ha mai risposto, ne di si, ne di no: & non ha mai fatto altro che rammaricarsi, & dir che si sent'un gran male, non so qual si sia la cagione, egli par forse uecchio, e bisognerà pur che l'habbia patienza che non si truoua così spesso chi uoglia moglie senza dota, come si trouerrebbe chi uorre dota senza moglie.

Ala. Iddio ui guardi. Io uorrei che uoi diceßi un poco a questo Fattor qui ch'io sono.

Ghi. Et perche cagione?

Ala. Perche ei non crede ch'io sia io.

Ghi. Oh, come nò? Non lo uede egli? Diauol ch'e' si pen che tu non sia tu.

Fat. Oh, guarda se si sono accozzati due a uoler la baia di me: horsu e sarà ben piantargli.

Ala. Doue uai tu Fattore? Aspetta di gratia un poco: non ti partire: questi uecchi nō intendono cosi al primo.

Fat. Io ui dirò il uero: e mi par che uoi m'uccelliate, & direui poi che uoi fussi un. Tant'è, io me ne uoglio andare alle mie faccende.

Ala. Deh non ti adirar Fattore, aspetta un poco. A dirti il uero, questo uecchio è un po sordo: però non ha risposto a proposito. Ma sta a udir'hora. Ghirigoro, uoi non m'hauete inteso, io uorrei che uoi dicessi a q̃sto Fattore com'io son'io: perche ei non crede a me.

Ghi. Oh pensa q̃l che farebbe se tu dicessi d'essere un'altro.

Ala. Ditegli un po uoi largamente ch'i son'io.

Ghi. Non m'ha egli horamai inteso? Che uuol egli ch'io glie ne faccia un contratto: hor leuatemiui dinanzi tutta due, che m'hauete fracido. O guarda s'io harò a esser hoggi in baia di fanciugli.

Ala. Hor toi, se questo uecchio fantastico me ha seruito appunto. Deh Fattor dimmi di gratia quel che tu uuoi? che a fe di leal gentil'huomo io sono Alamanno io.

Fat. Horsu, io ui uo credere: che uoi m'hauete pure aria d'huomo da bene. Vn uostro seruidore passò da bottega, mia, che n'andaua preso per hauer non so che spada, e pregò il mio maestro che ue lo facesse intendere. Et p questo ui cercaua io: se uoi state però d'esso uoi.

Ala. Io son d'esso per certo: & granmerciè, che io n'ho obligo, & a te, & al maestro tuo, a ristorarui quando io possa. Hor toi se questa è la giunta de miei trauagli. Io aspettaua che e prouedessi danari a me, e bisognerà che io ne proueggа allui, perche egli esca di prigione. Et forse che e nō mi è mācato quand'io ne

haueua piu bisogno che mai. Horsu a rimedij: io uoglio andare insino al Bargello. Le cose sempre si uogliono aiutare: & non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli huomini ualenti si conoscono nelle auersita, non nelle felicità, che ogn'uno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Alamanno, & Franzino.

IO ho si facilmente due de miei trauagli acconci, anchor che e sieno i minimi, che io ho sperāza di douer uscire anchora hoggi de gli altri facilmente: l'uno è che io tornai dianzi a casa, senza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, & dissigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pagolo, nuouamente sbanditi: & ella senza farne parola alcuna, me ne dette un'altro, il quale (hauendo io cauato Franzino di prigione, che è l'altro da fodamento pur delle calze & della spada, fino à che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha seruito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta: & è pure un pezzo: qual che diauoleria ci sarà di nuouo, poi che gl'indugia tanto a tornare, io gli dissi pure che uenissi subito in qua & ch'io lo aspetterei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti Franzino?

Frā. Detti ogni cosa a mona Leldomine, & dissigli, cio che uoi mi diceste?

Ala. Horsu sta bene. A pensare hora a quel che ci e rsta. Tu non sai quel che io ho inteso da stamane in qua che io ti lasciai.

Frã. Che cosa padrone?

Ala. La piu bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Frã. Dite uoi daddouerò padrone?

Ala. Daddouero, & ha ordinato di darle l'anello stasera.

Frã. Et Ghirigoro glie la data, essendo cosi uecchio.

Ala. Ghirigoro ha fatto come la maggior parte de gli aua ri; che per non spendere maritano il piu delle uolte le lor figliuole, o a uecchi, o a rouinati.

Frã. E chi ue l'ha detto?

Ala. Egli ppio: et uoleua ch'io andassi stasera la seco à cena.

Frã. Oh toi bel fatto. Questo non farei io gia.

Ala. Be, che ne ditu Franzino? Che ti par da fare?

Frã. Io per me, se io fossi uoi padrone, lascierei andar un poco la cosa a benefìcio di natura, & starei a uedere quello, che la Fiammetta facesse.

Ala. Oh, le promesse che io gli ho fatte, & la fede che io gli ho data?

Frã. E chi ue lo può prouare? e non u'era se non donne, & sapete che le loro testimonianze non uagliono.

Ala. Che hanno a far con gli huomini di fede i testimoni, che seruono solamente a sforzar quegli, che non uogliono osseruare le lor promesse?

Frã. Oh chi ha a saper questo, se non uoi?

Ala. Oh, e basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perche il rimordimento del torto, che io conoscerei d'hauerle fatto non mi lascierebbe piu

niuer contento. Non sai tu che le piu graui, & piu cocenti riprensioni, che si posin dare a un'animo nobile & gentile, son quelle, ch'egli si da da se stesso?

Frã. Io non so tante cose. Io cercherei di fare il fatto mio, & doue le leggi non ui obligassero, non uorrei da me medesimo gia obligarmi.

Ala. In fin, e son pochi, che a lungo andar nel parlar non si scuoprino. Già non è egli altra diferenza da gli huomini buoni a i tristi, se non che quei fanno bene, perche e' si debbe fare cosi, & questi per paura delle leggi, quando eglino però ne fanno. Ma non piu, la Fiammetta è mia, & per mia la uoglio: che e non mi debbe dispiacer quello, che m'è piacciuto una uolta. Et se e' non ci sarà altro rimedio dalle 24. hore in la, io me n'andrò a casa sua, & dirò come sta il caso, & uorrò uedere chi me la torrà: s'ella medesima già nõ uolesse, che non lo posso credere. Ma io uorrei bene serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se noi potesimo farci consentire a mia madre, che ci potrebbe forse ageuolmente uenire fatto se noi trouasimo un modo da darle ad intendere, che questa fanciulla hauesse dota presso che ragioneuole. Di lei & del parentado so io che ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrarre del gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trouare uno amico, che confessasse tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre uorrebbe, faccendogliene una contrascritta, o dandogliene mal leuadori, inmodo che e si contentasse? Et se non per molto tempo, almeno p tãto che io la facesi accettar

in casa da mia madre: poi qualche sãto ci aiuterebbe.

Frà. Padrone, uoi m'hauete fatto pensare in questo punto a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che i' ho quel mio cugino Frate del Carmine, che confessa tante persone, egli ha appresso di se di molti danari in deposito di uarie brigate: io uo prouare se io potessi persuadergli, che ei mettesse in uostro nome in su una bottega cinquecento scudi al manco per dua mesi, con quella buona sicurtà che uoi dite, mostrandogli l'opera della carità ch'ella sia, & di quanto bene ei farà cagione: & in questo mezo le cose s'acconcierebbono.

Ala. Tu hai pensato bene: ua dunque, & troualo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur che egli ne stesse in dubbio, mettigli questo altro modo innanzi: dica d'hauergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, & io ne lo sicurerò & farogliene anchor hauere una scritta da suo padre: che e non douerrà parer fatica a quel uecchio maritare una sua figliuola cõ l'inchiostro & in q̃sto modo anchora sẽza dubbio gli crederrà mia madre; ch'ell'è molto amica de religiosi. Hor su fa tu, piglia qual modo ti pare, et fa pur presto: & uientene poi inuerso il palagio del podestà: perche io uoglio ire a gli otto a giustificar il caso tuo. Ma che fa il seruidore di Lapo cõ quel zanatuolo, & con tante cose?

Frà. Io uo. Pensate a cotesto uoi.

Ala. Certo e danno ordine alle nozze: ma ell'hanno errata: e son parecchi di che noi le facemmo, e bisognerebbe piu tosto dar ordine al parto.

SCENA SECONDA

Polo zanaiuolo, & Berto

Seruo di Lapo.

Berto non disse il tuo padrone, se io intesi bene, che noi portassimo, à casa Ghirigoro de Macci suo suocero, queste cose, & le cocessimo quiui?

Ber. Si disse. Perche?

Pol. Egli ha tolto la figliuola per moglie, eh?

Ber. Tu uedi Polo.

Pol. Oh, non ha egli il modo cotesto uecchio, a fare una cena da se senza che'l genero ui habbia a pensare?

Ber. Si, credo io: ma egli è il piu auaro huomo di Firenze.

Pol. Può egli essere?

Ber. Se e può essere: pon mente come e ua uestito. Non uedi tu che e porta sempre i zoccoli & di uerno & di state: & ua raccoglendo ogni fuscello, & ogni cencio, che ei troua per la uia?

Pol. Doh odi miseria che è questa.

Ber. Eh, e ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io te ne uoglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno al mattutino di Santa Maria del Fiore, & ua con un lumicino in mano, cercando a maniscalchi di quelle punte de chioui che tagliono, e poi le uende a pelacani; ma ma che bisogna dire piu la? egli è quello che fu trouato frodar l'olio ne gli orinali, chi non lo conosce non e da Firenze.

Pol. Ah, ah, egliè quel uecchio che uien qualche uolta in

mercato con quella sportellina sotto, che pare uno fa muglio della grascia: & è tanto uantagioso, che non truoua bortolano, ne beccaio che gli uoglia uendere, anzi tutti lo caccion, faccendogli le baie.

Ber. *Si si, cotesto è esso.*

Pol. *Oh, e si chiama de gli bomacci in mercato, non de* Macci.

Ber. *Be, uoi lo conoscete, io non ne uoglio udire altro: & credo* Polo *che gli habbia de danari, che io ho conosciuti delli altri cosi fatti come è egli, che poi alla morte se n'è lor trouato qualche buon gruzzolo.*

Pol. *Se io piglio sua pratica io uoglio a ogni modo uedere se e mi uuol prestare dieci ducati, per aprir anch'io un poco di treccone in mercato uecchio.*

Ber. *Si tu hai truouato l'huomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e se la potesse spiccar da dosso.*

Pol. *Tu la intendi male* Berto, *che questi simili si giungono piu facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d'utile. E ne uiene un'altro in quel mercato, che non ui è pizicagnolo, ne' trecone, ne beccaio quasi, che non habbia danari di suo: & dannogli ogni di qualcosa, e'l capitale sta fermo. Cosi uo fare io con lui.*

Ber. *Oh, tu potresti tanto dire: pur io per me non credo che ti riesca.*

Pol. *Oh, eccoci a casa, picchia tu che io ho le mani impacciate.*

SCENA TERZA.

Brigida, Berto, & Polo.

Ber. *Tic toc, tic toc.*
Br. *Chi picchia?*
Ber. *Son'io. Aprite.*
Bri. *Et chi state uoi?*
Ber. *Son'il garzon di* Lapo Cauicciuli.
Bri. *Et che uolete?*
Ber. *Venite giu, & uedretelo.*
Bri. *Vedete. Il padron m'ha detto che io non apra a persona; io non uorrei poi che e mi gridasse.*
Ber. *Venite un pò in fin giu.*
Bri. *Horsu eccomi.*
Ber. *Parti che gl'habbi una bella serua Polo?*
Pol. *Et chi altri starebbe con un suo pari se gliè come tu di.*
Ber. *Egliè anchor peggio. Tu odi è tengono il chiauistello nell'uscio il di: pensa quel che e' debbon fare la notte.*
Pol. *Egli hanno forse paura de birri. chi sa?*
Ber. *Et con chi diauol uuoi tu che gl'habbia debito, che nõ ha tanto credito, che e leuasse un figlio dalla colõna?*
Bri. *Eccomi qui, che uolete uoi?*
Ber. *Piglia queste cose, & andate su, tu & questo cuoco; & mettete in ordine da cena per alle due hore: che le manda il genero di Ghirigoro, che è cosi rimasto seco.*
Bri. *Oh, come farem noi, che non ci è legne?*

Ber. *Ardete qualcuna di coteste masseritiaccie uecchie. Su ua la. Io andrò in tanto insino a casa, & poi tornerò in qua a uedere se e manca nulla, che così m'ha commesso il padrone: ma sta salda non serrare l'uscio.*

che io ueggo uenir di qua Ghirigoro, che torna a casa.

Brig. *V, cotesto non uo io fare che e uuol che io lo tenga sempre serrato.*

Ber. *Lascia fare a me: ua su, che io starò qui io.*

Bri. *Vedete, habbiate cura, io uo.*

Ber. *Non dubitar, lascia fare a me. Io uo ueder un poco quel che fa questo uecchio. Io ueggo ch'ei uiene molto borbottando da se a se, per la uia. Lasciami tirare un po da parte, che ei non mi uegga.*

SCENA QVARTA.

Ghirigero, Polo, & Berto.

IO *uengo di mercato uecchio, & sommi aggirat' aggirato per torre qualcosa che cena: & infine ogni cosa uale un'occhio d'huomo. Dimanda di carne, dimanda di cacio, o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue: & non ui si può por bocca a nulla. Et questo si è che non ui è se non treconi, & riuenduglioli, & uanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua pa'a di Colombelle, & un po' di misalta, & questi due mazzolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi gola & passa hora.*

Io so che'l mio genero anche egli non ua drieto a pō pe: & io non uo spendere in una sera cio che i' ho, che chi sguazza per le feste, stenta il dì di lauorare. Ma ohimè io ueggo così l'uscio di casa aperto, & sento brigate in casa: che uorrà dir questo?

Pol. Mona colei porgetemi un poco quella sporta.

Ghi. Ohimè, che sent'io dire di sporta? egli haranno troua to e mia danari. Ohimè, ohimè, io son spacciato.

Ber. Dißit'io che costui ha danari? & debb'egli hauere in una sporta per quello che i'ho potuto ritrarre: Ma sta saldo: io sento gridare, che si ch'ei sara qualcuna delle sua.

SCENA QVINTA.

Ghirigoro, Polo, & Berto.

Fuora, fuora assaßino, ladro, io ti farò impiccare. Si che e' si ua così per le case d'altri eh? Di che cercaui tu sotto quella scala, che non ui sta se non spazzatura? Ribaldo, che credeui tu trouarui?

Pol. Cercaua delle legne, per cuocer quelle cose che io ho recate, che le manda il uostro genero.

Ghi. Io non so che genero io, anzi cercaui d'imbolarmi qualcosa.

Pol. Ghirigoro io non fui mai ladro; & uo tutto'l dì per le case de gli huomini da bene a cuocere, & sono conosciuto: & non mi hauete a dir cotesto.

Ghi. Tu m'hai inteso, lieuamiti dinanzi che io ti spezzerò la testa ladroncello.

Pol. *Vedete colà Berto seruidore del uostro genero, che mi ci ha menato egli, dimandate lui se io dico il uero. Berto, o Berto.*

Ghi. *Che romore è? che differenza hauete uoi?*

Pol. *Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suon di bastonate.*

Ber. *Obimè Ghirigoro, che uuol dir questo?*

Ghi. *Come che uuol dire? costui che m'ha mandata tutta la casa sozzopra.*

Ber. *Oh, ei ue l'ha mandato a cuocere Lapo uostro per farui bonore.*

Ghi. *Io non so che tant'honore io. Io non uo persona in casa, ei non douea mandarcelo senza dirmi nulla.*

Ber. *Ei l'ha fatto a fine di bene.*

Ghi. *Io t'ho detto. Io ho una serua che sa fare da se. Andateui tuttadua con Dio: & non mi spezzate piu la testa. Io trouerrò Lapo io & dirogli com'io la'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancierie.*

Pol. *Lasciatemi almen tornar in casa per la mia zana, & per la mia sporta.*

Ghi. *Et anche questo non farò, parti ch'ei l'hauesse pensata? aspettami qui, che te le arrecherò io.*

Ber. *Polo, che ti par di questo uecchio? riesciet'egli come io ti dissi?*

Pol. *Io per me non uiddi mai il piu arrabbiato. E me ne par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.*

Ghi. *Eccoti le tue cose, hor ua uia: & tu ua alle faccende tue, & non mi capitar piu a casa se io non lo so. Egliè una gran cosa che ogn'uno che uiene in questa casa, cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona Lal*

domine, che ci uenne dianzi s'era post'a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca. Ella haueua fatto un gran cammino hauendo solamente passato un'horto. Io l'attendo a mio modo. Testè quest'altro dice che cercaua delle legne, & guardaua appunto sotto la scala doue io l'ho nascosta. Ma che uuoi tu meglio, che quand'io l'haueua a questi giorni sotterrata nell'horto, una gallina che io ho razzolaua appunto doue ell'era, & haueuala quasi scoperta: ma io me n'auuidi, & subito la leuai di quiui, & nascosila doue ell'è hora: pure ogn'un ui cerca. Infine io ho deliberato di cauarmela di casa: che hauendoci a uenire in su queste nozze di molte brigate, io non uorrei ch'ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa prima che Lapo che uiene in qua, mi sopragiunga.

SCENA SESTA

Lapo, & Ghirigoro.

Poi che io hebbi mandato il mio seruidore e'l cuoco a casa il suocero, io me n'andai un poco a spasso in santa Maria del Fiore: doue io ho riscontro di molti amici miei, & tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto così bene; & che se gli altri cittadini quando e uoglion tor moglie cercassino di hauer una fanciulla lor pari bene alleuata, & di buone brigate, & non andassero dreto a roba, com'ho fatt'io, e si uiuerebbe

molto piu in pace; che e non si fa. Ma hoggi di non si ua dietro se non a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano, in una casa nobile, e non è mai per roba che ella ui porti tenutone conto alcuno. L'altro se uno di bassa conditione per esser ricco, tog lieuna da piu di lui, egli ha sempre a star poi seco, & co parenti. Ma non ueggo io là il suocero mio ch'escie di casa: egli è d'esso, ogni cosa mi piace di lui, fuor che l'andar cosi meschinamente uestito, & maßime in su queste nozze. Io glie ne uo pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro, doue uai tu?

Ghi. Veniuo a trouarti.

Lap. Che ci è? Tu pari cosi alterato.

Ghi. Ecci che tu m'hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezo mandato sozopra tutta la casa. Io ho una serua ch'è usa a far ogni cosa, e non bisognaua entrare in questo ginepraio, non ti diss'io che non uoleuo far troppo romore?

Lap. Si dicesti, ma in questa prima sera mi pareua pure da fare in modo ch'elle paressino un paio di nozze, & non un mortorio; & oltr'a questo uoleua spendere io.

Ghi. Oh, a cotesto modo ci si potrebbe forse stare; ma tu doueui pur dirmi qualcosa, & non sarebbe seguito il disordine, che è seguito,

Lap. Et che cosa è?

Ghi. Io giunsi a casa & trouando che colui mi rouigliaua ogni cosa non sappendo chi e si fosse, uenni in collera, & caccialo uia.

Lap. Oh, questo è troppo. Tu doueui pur prima dimandar gli chi gl'era.

Ghi. Va tieni tu che e non sta fatto. Io sono d'unã natura, che quando io m'addiro, e non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro a gli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu uuoi mandarlo hora fà tu, che io non ho piu sospetto.

Lap. Io non mi uo piu dar cotesta briga: pensera'ui hor tu. Ma io uorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco piu per honor tuo & mio.

Ghi. Lapo io non posso & non mi si conuiene andare altrimenti. Gli huomini hanno a ire uestiti secõdo il grado loro: & chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano adosso cio che gli hãno come la chiocciola: & non posso anche fare altro.

Lap. Si potresti bene, hor mãtengati Iddio que' che tu hai.

Ghi. Quella parola che tu hai non mi piace. Costui si farà auuisato della sporta che io ho sotto.

Lap. Che di tu cosi da te?

Ghi. Dolgomi che io sono tenuto ricco, & Dio sa come io stò.

Lap. Io t'ho detto quello, che mi pare che si conuenga all'honor tuo & mio: hor fa tu quello che bene ti torna a me basta hauerne pagato il debito.

Ghi. Io son per far tutte quelle cose, che richiegga lo stato mio.

Lap. Hor su, fa ciò che tu uuoi. Io uogl'ire insino al barbiere, & alle due hore ne uerrò a casa tua, & faremo al piu un compagno & io.

Ghi. Vieni a posta tua, la Brigida harà ben ella ordinato

ogni cosa. O sporta mia tu hai tanti nimici, che e nõ bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro insino a questo mio genero mentre che io ho ragionato seco, non t'ha mai leuáti gli occhi da dosso. Io ti nasconderò in lato, chel diauolo non che altri, non potrà uenirui a tormiti. Io me ne uoglio andare al Carmine, che è una chiesa molto soletaria & fuora di mano, & nasconderouiti oue che sia, Domin che tu sia apostata anche quiui: & poi me ne tornerò a casa & potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, e dar l'anello alla mia figliuola, & far tutto quello, che sia bisogno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Franzino.

IO ti so dire che io haueua scielto i luoghi, doue nascõdere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gli occhi. Io me n'andai al Carmine & pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta, che è fra il tramezo & la cappella maggiore: & guardando per tutto & non ui ueggendo persona, mi ritirai nella cappella de Brãcacci, doue sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perche ell'è un poco buia per nascondergli quiui sotto la predella dell'altare. Ma io non ui fui si tosto dentro, che quei nomi, Masaccio, & Brancacci mi spauentarono, ricordandomi che e non si sogliono porre a caso. Per la qual cosa io me n'andai piu là, & na

E

scogli nella cappella de Serragli parendomegli hauer messi nel saluadanaio. Ma uenendomen' poi in giu, pel mezo della Chiesa, & ueggiendo forse uenti per sone fra donne & huomini & tutte pouere, ginocchioni, innanzi a uno altarino con un lume in mano per uno, domandai uno di loro, che deuotione era quella, ei mi rispose quegli sono i martiri, & noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be dis'io, a che seruono queste gite? Come a che seruono? disse egli. Chi gli uicita trenta di alla fila, ha poi da loro una gratia secondo e suoi bisogni. Fa tuo conto che e doueuono essere alla fine delle gite che'gli haueuono haria d'hauer bisogno, & la gratia era lor presso: & la mia sporta sarebbe stata essa. & forse che e non haueuono il lume in mano da poterla trouare piu ageuolmente. Il miracolo harei fatt'io, & i martiri harebbono hauuta la cerca. Et sai che belle risa e' sarebbono fatto di me l'un con l'altro poi in paradiso. Io la detti subito a gambe & ripresi la mia sporta, & uscendomene fuora che io pareuo un porco arcanito, mi gettai quiui presso in San Friano, & nascosila sotto quello inginocchiatoio, che è drento alla porta appiè di quel San Martino, & allui accesi una candela, raccomãdandogliela il piu che io poteua & sapeua dicendogli come io mi fidaua liberamente di lui, & ch'ei facesse in modo che e sene potesse fidare anche un'altro, & partimmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta ch'io senti in chiesa un cane fare un grande abbaiare. Ohimè dissi io, che sarà questo? & tornando in là, trouai uno, che cercaua

tutti quelli altari, & dubito che e non uolesse far qual che malia? che se bene lo raffigurai, io credo chegli stia con un certo Alamanno Cauicciuli, parente del genero mio che è tuttauia insull'amore & è uno di questi studianti, che ne sono maestri: & appũto s'ap pressaua doue era la sporta. Se quel cane non abbaia ua e faceua forse un bel tratto a tormela; che io mi sõ poi ricordato d'hauermelo ueduto uenir dreto insino nel carmine. Addio San Martino, tu me l'accoccaui E dicono che tu desti del tuo al diauolo & diuentasti ne confessoro: hor lasciaui tu torre il mio alla uer= siera, & io ne diuentauo martire. Io ho piu obligo a quel cane assai, & uorregli poter fare un piacere, che a quella candela che io t'accesi. Perche ei mi sco= perse il ladro, & quella gli faceua lume ambolarmi il mio. Io la leuai di quiui & holla qui meco, & uo glio ire hor'hora ratto ratto a nasconderla fra la por ta alla croce & pinti, che ui sono certe catapecchie, doue non la trouerrebbe ua qua tu. Et poi potrò cõ l'animo piu riposato tornarmi a casa, aspettare il ge= nero mio. Se io non pigliaua questo partito, io non faceuo stasera queste nozze in pace.

Frà. Io non uo lasciar di seguitarlo, che se io gli potessi tor re quella sporta, ella potrebbe essere quella, che ac= concierebbe ogni cosa. Et che si che io non sarò ito al carmine in uano, se bene io non ui trouai il mio Frate poi che io ho riscontro costui. Ma lasciami ir uia, che io ueggo uenire in qua mona Laldomine, che mi ter rebbe qualche poco a bada, & io non uo perderlo d'occhio.

SCENA SECONDA

M. Laldomine, M. Lisabetta, & Lucia.

HOrsu, queste nozze saranno pur come l'hanno a essere. La Fiammetta ha hor'hor fatto un fanciul maschio, che non uedesti mai il piu bello: ei mostra buonamente sei mesi, & somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato & messo nel letto allato a quella pouerina, che non sa se non piangere: & uoglio ire a dirlo alla madre di Alamanno, che io non uò piu stare a sua parole. Qui bisogna riparare innanzi che stasera ui uadia Lapo. Pensiui hora un poco ella. Vn tratto egli é suo, egli nõ é il primo che habbi tolto moglie a questo modo eccomi a casa sua, io uo picchiare. Tic toc, Tic toc.

Luc. *Chi picchia?*

M.la. *Son'io Lucia. Di un poco a mona Lisabetta che uenga insin giu, ch'io uo dirgli due parole. V,u, io mi sento tutta rimescolare, & uo tutta sozopra: & pur bisogna far del cuor rocca.*

M.li. *Oh, mona Laldomine uoi siate la ben uenuta. Che c'è? hauete uoi buone nouelle?*

M.la. *Vere son'elleno: ma a uoi & al uostro figliuolo sta il farle buone, o cattiue.*

M.li. *Ohimè, che cosa è? come cosi?*

M.la. *Io uel dirò: ma io non uorrei che uoi l'haueßi p male.*

M.li. *Non dubitate dite pur liberamente cio che uoi uolete.*

M.la. *Che so io? Le persone non piglion tal uolta le cose a*

quel fine che le son lor dette.

M.li. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

M.la. La Fiammetta di Ghirigoro de Macci ha fatto hor' hora un figliuol maschio.

M.li. V, che mi dite uoi?perdoniuelo Iddio.

M.la. Et dicono che gliè del uostro Alamanno, & è cosi.

M.li. Oh sciagurata a me. Et che ne sapete uoi?

M.la. Se io non lo sapeßi, io non ue lo direi. La uerita è co si, egliè suo.

M.li. E bisogneria altro che parole.

M.la. Statemi un poco a udire se uoi uolete. Egliè forse un anno che e cominciò a passare da casa sua, & a uagheggiarla: & sapendo com'io le staua allato, un gior no, che io uenni qui a casa uostra e' cominciò a pregar mi che io fossi cōtenta di portargli una certa imbasciata

M.li. Oh, sciagurat'a uoi. Ecco i ragionamenti lunghi, che uoi haueuate insieme di quel che gli erano: ecco la intemerata che egli mi diceua. Et ben sia ella intemerata, ma ella ne fara peggio di lui.

M.la. Vedete, io non uoleua a modo alcuno. Et stetti un grā pezzo alla dura: pur poi uoi sapete di che natura noi siamo, e mi prego tanto, che io le dissi non so che per sua parte: ma uedete tutte cose buone.

M.li. Oh, ua fidati poi tu di persona. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, o io mi farei confessata da uoi.

M.la. State pure a udire. Ben sapete che ella uoleua che io gli portasi la risposta, & non uolendo io, ella comin ciò a dirmi. Vedete se uoi non lo fate, uoi farete cagio ne che io lo chiamerò un di quando ei ci passerà sen za rispetto alcuno, Nasse ueggiendo la cosa condotta

a questo io cominciai a trauagliarmene, & fecilo so lamente perche quella fanciulla non capitasse male.

M.li. O ste molto bene, o non ui par'ella capitata?

M.la. Madonna no. Che la prima sera che egli le andò a parlare, io uolsi che egli desti prima la fede di torla per moglie.

M.li. Oh, fec'egli cotesto?

M.la. Fecelo, madonna si.

M.li. Oh, sciagurat'ame. Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi mona Laldómine da bene: Mona Appollonia non mona Laldomine, Va fidati poi tu di queste spigolistre. Leuatemiui dinanzi: & s'ell'ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora nõ consentirò io mai ch'ella sia.

M.la. Oh, come farete uoi?

M.li. Come farà ella.

M.la. Vedete, un tratto egliè suo marito, e'l bambino lo so miglia tutto. Ma pche hauete uoi cosi da discostaruene?

M.li. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete uoi che non ui sia ito altri ch'egli?

M.la. Credolo: anzi lo so & sonne certissima. Et se uoi pu re non uolete credere a me, domandatene tutta quella uicinanza, che io non credo che ui sia non che altro, chi l'habbia ueduta una uolta solamente alla finestra.

M.li. Eh, e si dice sempre cosi. Ma sia com'ella si uoglia, mia nuora non sarà ella mai.

M.la. E come farete uoi se Alamanno la uorrà? ch'è il pri mo che se n'ha a contentare.

M.li. Faccia come uuole, io so che quiui non la menerà egli, che ogni cosa è mio.

M.la. Paru'egli però che ella sia di parentado da uergognarsene?

M.li. Madonna no: ma io so che il padre è pouero, & non uo che il mio figliuolo tolga moglie p l'amor di Dio, che ha trouato mille fiorini.

M.la. Et quando ell'hauesse la dota che se gli conuiene?

M.li. Non so: pensareui albora. Ma non facciam piu parole: di me non facc'ella conto ignuno, & cosi egli se la toe senza dota. E uoi non mi capitate piu a casa, che uoi m'hauete fatto quel ch'io meritauo.

M.la. Costei m'ha serrato l'uscio in sul uiso molto adirata. Oh pure io ho caro d'hauergliene detto: perche secondo che mi pare, io ne ho ritratto, che se l'hauesse ragioneuol dota, ella se ne contenterebbe pure. Et per tanto io uoglio ir' a ueder di trouare Alamanno, & dirgli quello che ho fatt'io con sua madre. Ma doue ne ua cosi hora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cercare di Alamanno. Io uoglio ir uia ratta, ch'io uoglio trouarlo prima di lei.

SCENA TERZA.

Lucia.

ALla buon'alla buona, che chi sta con altri può ben dire di star in purgatorio: & chi sta con uedoue, che sempre hãno paura, che e nõ mãchi loro il terreno sotto i piedi (come al presente sto io) può dir di star nell'inferno. Io ho una padrona di qste spirituali, che uãno a tut

te le prediche, & a tutte le perdonanze: & nõ di mã co è la piu massata, la piu misera & la piu strana dõ na di tutto Firenze. Come ella è in casa, nõ resta mai di gridare, & d'arrouelare altrui: & fa peggio per le pasque, & per la settimana santa, quand'ella s'è confessata che tutto'l resto dell'anno. Vedete, io ui prometto, ch'io mi sbigotisco quando e ne uiene la quaresima: ella ua alle prediche, & potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e ci torni il diauolo & la uersiera. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, & s'io non fussi leuata a par di lei, mal per me: & bisognami far le facende di casa, che le ho a fare tutte io: che noi habbiamo un famiglio, che tutto'l di, Alamanno suo figliuolo lo manda in qua & in la: & s'io non filassi poi anche ogni di quattro, o cinque fusa, io sarei la mal raccatata. Io non so testè quello che ella si habbia hauuto con mona Laldomine che ella tornò in casa, che pareua proprio il fistolo maladetto: & mandami a casa M. Gineura sua cognata, a dirle che uenga hor'hora insino allei. Che domin ci sarà? Qualcosa harà fatto il suo figliuolo; eh, hoggimai egli ha ragione: ella lo uuole anchor tener sotto come quando egli era fanciullo, & non ista però bene. V, u, io non uorrei che Franzino che uiene io qua giù m'hauessi ueduto badare, che direbbe qual cosa alla padrona: sempremai questi famigliacci commetton qualche male delle serue: & massimamente di quelle che non uogliono ir loro alle belle come so io.

SCENA

SCENA QVARTA.

Franzino,

OH Dio, & chi è hoggi piu felice del mio padrone, & piu contento di me Egli uscirà pure di tutti gli affanni suoi, & potra liberamente goderſi quello che desidera? & io ragioneuolmente ho guadagnato il pane per tutta la uita mia: e non mancaua ſe non danari a finire queſti ſuoi trauagli, & queſti ſon d'eſsi. Ecco la ſporta che il uecchio andò a naſcondere lungo le mura: io gli andai a dietro che ei non ſe n'auuidde & ſtettilo a uedere di lontano: e la naſcoſe fra tanti pruni, & tanta ortica; & coperſela con tanti ſaßi, che io l'ho beſtēmiato mille uolte, tanto mi ſon pũto. O pure e ſopporta la ſpeſa. Io uoglio trouare un modo hora innanzi ch'io ſcuopra d'hauerla trouata, che queſti danari ſeruino & per la dota del mio padrone & per la uita mia. Ma e ſarebbe forſe il meglio che io me ne ſteſſi cheto, o che io m'andaſsi con Dio con eſsi, & non harei piu a ſtare a diſcretione d'altrui. E ſi dice uolgarmente, ege gliè meglio un pincione in mano, ch'un tordo in fraſca: & queſto ſarebbe tordo graſſo: ogni dì non uiene altrui di queſte uenture. Ma ſe io lo fo, la prima coſa, io porto pericolo da capitar male: perche il uecchio ſi potrebbe eſſere auueduto come io gli ſono ito dietro. Oltra di queſto manco ne ſuoi maggior biſogni al mio padrone, al quale io ſono per le ſue gentilezze infinitamente obligato. Doue che ſe io fo opera, che e ſeruino per ſua dota, egli

di ragione non può mai piu poi mancarmi. Horsu pigliamo questo partito, che gliè il migliore. Ma ecco di qua Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ebi me, che e s'l perderà l'acconciatura: enteruerragli come alla fantasima di Mona Tessa. Lasciami ir uia a trouare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada, che mi par mill'anni di dargli questa buona nuoua.

SCENA QVINTA

Lapo, & Gineura.

QVesto dirmi hoggi la maggior parte de gli amici che io riscontro, buon pro ti faccia, & tu ti rifai del barbiere: mi pare un bel dirmi copertamente tu hai tolto moglie, & sei uecchio. Ma se l'huomo la toe da giouane, & peggio s'altri la toe da uecchio. Infine chi fa la casa in piazza, o e la fa alta, o e la fa bassa. Ma non è questa la Gineura? sì è, doue ne ua ella cosi in fretta? Io uoglio un poco intenderlo. Gineura, oue ne uai tu cosi ratta?

Gin. Oh, Lapo io ne ueniua a cercar di te.

Lap. Che c'è: hai tu buone nouelle?

Gin. Tu l'udirai. Io ti so dir Lapo che tu haueui digiunato la uigilia di santa Catherina, a tor la moglie che tu haueui tolta.

Lap. Come cosi?

Gin. E si scoperto che ell'era grossa.

Lap. Ohimè, che mi di tu? può egli essere?

Gin. Tu hai inteso.

Lap. Io non lo credo: Ma io dubito.

Gin. Eh, in uerità che tu credi anche bene: perche ella nõ è piu grossa, che l'ha fatto il bambino.

Lap. Certo?

Gin. Certissimo: & dicono che gliè d'Alamãno nostro nipote

Lap. Oh, tu mi fai ben hor marauigliare.

Gin. La cosa stà come t'ho detto.

Lap. Oh tu Gineura, che chi dicesse scoppiar possa, la piu sauia donna di Firenze, diresti: che t'ho io fatto, che me ne confortaui tanto.

Gin. Fratel mio, a me ella è cosa nuoua: & giuroti per la fede mia, che ogn'un in quella uicinanza se ne mara=uiglia: & non ui è chi si sia mai aueduto di nulla; anzi l'haueuamo tutti per una coppa d'oro, che io nõ uorrei però che tu credessi, ch'io uolessi meglio al= lei che a te.

Lap. Oh Gineura, questo non cred'io. Ma io t'ho un potoc ca nell'honore. Eh, non ti adirare.

Gin. Io non m'adiro, io dico il uero.

Lap. Dimmi un poco, come hai tu saputo questa cosa?

Gin. Dissemelo dianzi una certa Mona Laldomine, che si a casa allato a Ghirigoro, a mur'a muro, che passò caso da casa mia, che io ero in su l'uscio?

Lap. & come così?

Gin. Ella fa come io son zia d'Alamãno, & dice che l'haue ua anche detto alla madre, & ch'ella fa mille pazzie. Et la sua serua è uenuta hor'hora a dirmi per su parte, che io uada insin la: io penso che la mi uoglia p questo Et hammi anchor detto di piu, che ell'è sua donna,

Lap. Come sua donna? Oh in che modo.

Gin. Hagli dato la fede di torla in presentia di non so che donne.

Lap. Ah ah, non marauiglia che quando e si ragionaua di dargli moglie, ei rispondeua sì risoluto, fauellatemi d'altro. Et uuolmi ricordare anchora che quando io gli dissi hoggi, come io ui andaua stasera a dargli l'anello, ei mi rispose, uoi non ui state anchor ito: & non mi uolse dir perche, io pensaua che per essermi herede, e uolesse ingegnarsi di guastarmi questo parẽtado, oh toi, in che trauaglio io mi trouauo, se la cosa non si scopriua hoggi. Ma dimmi un poco, che ti pare ch'io faccia?

Gin. Vattene in casa insino a che la cosa si termini, che ognun direbbe per Firenze, uello, uello: & non dubitare se tu non hai potuto hauer questa, che sia per mãcartene un'altra.

Lap. Io ti dirò il uero Gineura, s'io esco a ben di questa, io non credo piu rientrare in altra, io ueggo che la fortuna ha tenuto piu conto di me, ch'io non faceuo da me stesso.

Gin. Io andrò in tãto a uedere quello che la Lisabettà uuole, & poi uerrò insino a casa tua, a raguagliarti come passono le cose. Ma sta audire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, & menarla in casa, di che la cosiglieresti tu?

Lap. Come uuoi tu che io la consigli, s'io l'haueua tolta io?

Gin. Io t'ho inteso: hor su ua uia, che ecco di qua Alamãno.

Lap. A Dio Gineura: fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

SCENA SESTA

Alamanno, Ghirigoro, & Franzino.

VEnendo da gl'Otto, i quali ho in tal modo giustificati de casi d'Franzino, ch'io non pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine: la quale m'ha detto che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, & che l'ha detto a mia madre: Ringratiato sia Iddio, a tanto buono augurio: le cose non possono andar se non beue, che intendo anche che mia madre se io hauessi una dota presso che ragioneuole, ci s'accorderebbe, onde e mi par mill'anni di saper se Frãzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch'io uo fare, io nõ uo piu che la meschina stia con l'animo sospeso: che forse anche comincia a dubitar della fede mia: la qual cosa sarebbe cagione di radoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte. che si ch'egli hara saputo che la figliuola ha partorito.

Ghi. Oh Dio, o sciagurato a me: io son rouinato.

Ala. Che ti dissi? e non può dir d'altro.

Ghi. Oh pouero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? hor sei tu ben rouinato affatto: & non sia piu fatto stima alcuna di te da persona.

Ala. Oh Dio, io non uorrei che l'hauesse saputo anchora.

Ghi. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.

Ala. Io non uorrei che costui andasse a casa & nol poten

do saper da lei, le facesse qualche male, che io lo ueggo molto adirato.

Ghi. Et non uo restare che io lo truoui.

Ala. Che fo? Scuopremegl'io d'essere stato io, o nò? a ogni modo ei l'ha a sapere: el meglio sarà che io gli el dica inanzi che e uada a lei.

Ghi. Oh traditore, o assassino.

Ala. Ghirigoro, non ui lamentate piu, state di buona uoglia?

Ghi. Come di buona uoglia?

Ala. Di buona uoglia sì: che quello di che uoi ui dolete, l'ho fatt' io.

Ghi. Tu eh?

Ala. Messer sì, io.

Ghi. Oh ribaldo; & perche hai tu uoluto così rouinar me & la famiglia mia?

Ala. La giouentu fa di queste cose: habbiate patienza.

Ghi. Che giouentu? tu te n'auuedrai.

Ala. Io sò ch'io ho errato: ma io ui priego che uoi mi perdoniate: perche io non l'ho fatto per farui male, & enne stato causa l'amore.

Ghi. Oh guarda che scuse; credeui tu che send'ella mia, io non gli hauessi amore anch'io?

Ala. Credeuolo.

Ghi. Et sapeui ch'ella era mia?

Ala. Sapeuolo.

Ghi. Perche dunque la toccasti senza la uoglia mia?

Ala. Per tormela per me: & per me la uoglio.

Ghi. Et tu uorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico a uostro dispetto: ma e mi par ben, che così sia di ragione.

Ghi. *Se tu non me la redi.*

Ala. *E che uolete uoi ch'io ui renda?*

Ghi. *Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andrò a gl'Otto & farò che tu me la renderai a ogni modo.*

Ala. *Et che?*

Ghi. *La mia ſporta.*

Ala. *La uoſtra ſporta. Et che ſporta?*

Ghi. *La ſporta de miei danari, che tu m'hai tolta.*

Ala. *Oh, oh, e non dice della Fiammetta, e non lo debbe ſapere. Ggirigoro perdonatemi, io mi burlaua con uoi. Io non ſo nulla di uoſtra ſporta.*

Gh, *e non ti uarrà hora negarla? tu me l'hai confeſſata.*

Ala. *Io dico che non ſo nulla di uoſtra ſporta. Se uoi dite pur daddouero, cercatene altroue, & nõ ſtate a mia bada, che io mi burlaua con uoi.*

Ghi. *Come burlaui; paionti queſte coſe da burlare?*

Ala. *Io mi penſaua che uoi burlaſsi anche uoi meco Credete uoi però che io creda che un par uoſtro habbia una ſporta di danari?*

Ghi. *Tu di il uero che io non l'ho: ma io l'haueua bene poco fa.*

Ala. *Et manco credo che uoi l'haueſsi.*

Ghi. *Eh, ella non è coſa da huomini da bene uccellare uno che potrebb'eſſere tuo padre.*

Frã. *Padrone, che differenza hauete uoi con coſtui?*

Ala. *Oh, Franzino. Dice che gliè ſtato tolto una ſporta di danari, & ch'io l'ho tolt'io.*

Frã. *Diauol ſallo. Et in che modo;*

Ghi. *Dirottelo. Io l'haueua in caſa, & per riſpetto delle nozze, che io ho a fare ſtaſera, io penſai che e fuſ=*

se bene cauarnela: & non sapendo doue me la trafugare, la nascosi longo le mura, di poi dubitando di esserre stato ueduto, tornai per essa & non ue lo trouata: o sciagurat'a me. che riparo ha a esser il mio.

Frã. Et che somma di danari poteu'ella esser mai?

Ghi. *Erano de fiorini piu di mille parecchi, o sciagurato a me.*

Frã. *Ee, se la cosa sta cosi uoi potete fare senza cercarne.*

Ghi. *Oh perche?*

Frã. *Perche chi l'ha hauuta si uede che è ito costi a posta p torla: : & chi ruba una cosa non la toe per renderla, s'ella ui fosse caduta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qualc'huomo da bene che ue la renderebbe, ma a cotesto modo, io per me la so spacciata.*

Ala. *Per mia fe Ghirigoro, che Franzino dice il uero.*

Ghi. *Ehimè, che io lo conosco bene, o meschino a me, come farò io.*

Fr. *ãIo per me non ci conosco se non un rimedio, & faccẽdolo, sarebbe forse ageuol cosa che uoi la trouassi.*

Ghi. *Et come di un po su figliuol mio.*

Frã. *Vedere di hauer mezo con gl'Otto che mandassino un bando, che chi gli ha hauuti, non gli riuelando fra dua giorni gli sia ammesso per furto. & manifestandolo gli guadagni mezi.*

Ghi. *Come mezi. E ti par dire una fauola a te eh?*

Frã. *Hor fosse egli fatto il mercato cosi, in seruigio uostro.*

Ghi. *Tu ci metti parole tu: non basta egli donargli cinquãta fiorini?*

Frã. *Io dico che fare buona spesa dargli mezi & trouarla.*

Ghi. *Perche?*

Frã. Non hauete uoi detto che non l'hauete persa, ma che ella u'è stata tolta da un luogo doue uoi l'haueuate nascosa?

Ghi. Si ho, ma che importa questo?

Frã. Come che importa? Chi l'ha tolta, la uorrà per se, et se e non dubita di esser stato uisto, non è per render=la, se non con qualche suo grand'utile al sicuro sì che fate a mio modo, che uoi non hauete altro rimedio.

Ala. Ghirigoro quel che dice Franzino è buon modo: & quanto io per me ui consiglierei a farlo: che e può molto bene essere che l'habbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, & spauentato dal pericolo, ue la renda.

Ghi. Et gli otto, manderàneglino questo bando?

Ala. Da hora innanzi se uoi non hauete altro mezo, e mi da il cuore di ottenerlo a me, che ui ho dua grandi amici.

Ghi. Horsu io son contento di far quello, che uoi mi consigliate, che io conosco che quello, che uoi mi dite è la uerità.

Frã. Ghirigoro se uoi non credessi poi farlo, non lo pro=mettete, che gl'Otto ue lo farebbon fare per forza,

Ghi. Io lo prometto, & farollo.

Frã. Siate testimoni spettatori, ponete su la mano.

Ghi. Eccola.

Frã. Padrone ponete su la uostra.

Ala. Perche? Eccola.

Frã. Buon pro ui faccia a tuttadua, la Fiammetta uostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone.

Ghi. A che fare entri tu hora nella mia figliuola, che l'ho

maritata? Attendiano a miei danari.

Frà. *Lasciatemi un po dir se uoi uolete. & ecco qui la sporta de uostri danari: la metà de quali è mia, & io la dono loro, perche la serua per dota di quella.*

Ghi. *Tu uuoi la baia tu. Da qua la mia sporta, & lascia star la mia figliuola: che io dico che l'ho maritata a Lapo Cauicciuli parente qui di Alamanno.*

Frà. *Et uoi non potete, che gliè piu d'un'anno ch'ella & qui Alamanno si detton la fede l'un l'altro di sposarsi & ui uo dir piu là, ch'e'l mal ch'ella finge dhauere è ch'ella è grauida di lui.* **Ghi.** *Ohimè, che di tu?*

Ala. *Ghirigoro io uo dirui piu la hora io: dappoi che uoi siate fuori, ella ha fatto un bambin maschio: & parmi mill'anai di uederlo il mio figliolino.*

Ghi. *Ohimè Alamanno che mi di tu? & come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai auueduto di nulla?*

Ala. *Non ue ne marauigliate Ghirigoro; perche sendo lo amor nostro honesto & naturale, & non lussurioso, & lasciuo: & uolendo io che ella fosse mi donna, ho sempre hauuto rispetto all'honor uostro & mio, che io uon uoleua essere il giuoco di Firenze.*

Ghi. *Oh Alamanno tu mi fai marauigliare.*

Ala. *Certamente, che questa è stata uolontà di Dio: pche da poi che io la uiddi insino a hora l'ho sempre amata come si debbe fare una sua moglie. D'onde ne è nato, che io ho hauto sempre tãto rispetto all'honor nostro.*

Ghi. *Et tu Frauzino, dimmi un poco, come mi togli: stu questa sporta:*

Frà. *Dirouelo. Io ui riscontrai hoggi, che uoi usciui del Carmine: & accorgendomi per certe parole, che io*

ui udi dire, che uoi cercaui di nascondér danari, ui uē nì dietro in San Friano.

Ghi. Ah Ah, e mi ricorda bene che io ti uidi.

Frā. Et perche a fare che il mio padrone potesse goderst in pace la uostra figliuola come sua moglie che ell'è, non mancaua se non danari, perche sua madre non si contentaua che e togliesse moglie senza dota, io mi deliberai di uedere se io poteua trouargli, pensando che questi douessino acconciare ogni cosa, come egli hanno fatto. Et come uolse Iddio il disegno mi riusci: che certamente è uenuto da lui per cauare hormai di tanti affanni questi poueretti.

Ghi. Dappoi che e uuol cosi chi può, io non uo già io per me contrapportmegli: anzi mi uo mutare al tutto di natura: che io conosco hora, che Iddio m'ha fatto questo solamente perche io discacci da me l'auaritia, nella quale io son uiuuto insin'a qui. Et maßimamente poi che io trouai questi danari smurando un mio casolaraccio. Et ueggo che Iddio me gli mandò perche io ne maritaßi questa mia figliuola: perche egli non abbandona mai persona nelle cose necessarie. Et fors'an che chi sa? ne sono state cagione le sue orationi. Et nō uolendo io poi per la mia auaritia darglieli, uedi che modo egli ha tenuto a farmi rauueder dell'error mio. Et però genero mio buono, io nō te gli uo dar solamente mezi, ma tutti: perche tu te gli goda insieme cō la mia figliuola, dappoi che io non gli ho saputi goder'io anzi ho hauuti cento uolte piu pensieri poi che io gli trouai, che io non haueua prima, & che io conosco non hauer hauere per l'auuenire.

Ala. Buon pro ci faccia dunque di nuouo & da capo.

Ghi. O genero mio buono, buon pro ci faccia che benedetto sia tu per le mille uolte. Andian a cena a cása a uedere un po la Fiammetta, & quel mio nipotino.

Ala. Andianne, che e mi par anche a me ogni hor' mill'anni di cauar la pouerina d'affanni, & darle un po d'allegrezza; che so piu di diciotto mesi sono quante lagrime ell'ha gettato per mio amore. Franzino ua, et truoua mia madre, & Lapo mio zio, & di loro da mia parte il seguito, & pregagli che s'accordino anchor loro alla uoluntà di Dio, & che si contentino di quello che mi son cõtentato io. Andiãne Ghirigoro.

Ghi. Andianne. O genero mio buono, che sia per mille uolte benedetto il dì che tu nascesti.

Frã. Hor su ogn'un si contenterà hoggi. Lapo uedrà il nipote per uia che gli harà caro di non hauer preso moglie. M. Lisabetta harà un tratto nuora, dota, & nipote: cosi, che per gli altri si soglion fare a una a una. Et a me nõ mancherà nulla, hauendo bene il mio padrone. Spettatori non aspettate che noi usciam piu fuori in Scena, che detto io l harò a Lapo & a M. Lisabetta, io uoglio attendere a ordinare il pasto, & poi le nozze. Alle quali io u'inuiterei molto uolentieri, ma uoi state troppi. Valete & fate segno d'allegrezza.

IL FINE.